



rivista



di varia



donnità

ECOLOGIA

*Idillio ribelle: madri
e nonne contro la Tav*

TEATRO

*Laurea honoris causa
a Franca Valeri*

TRANSESSUALITÀ

Euforia di genere

Intervista a Porpora





foto di copertina
Patricia Warren



SOMMARIO luglio/agosto 2011

- 4 EDITORIALE**
Spezzeranno le reni alla grecia?
→ Daniela Danna
- 6 ECOLOGIA**
Idillio ribelle: madri e nonne contro la Tav
→ Daniela Danna
- 10 Val Susa reportage**
→ Natascia de Matteis, Stefania Doglioli, Alberto
- 12 TEATRO**
Franca Valeri: "Sono stata anche io un'alunna, interrogatemi"
→ Isabel
- 14 VACANZE**
Turismo responsabile senza omofobia
→ Ornella Guzzetti
- 17 VIOLENZA**
Matrimoni forzati, l'Italia finge di non sapere
→ Trama di terre
- 22 TRANSESSUALITÀ**
Euforia di genere
→ Stefania Prandi
- 24 Intervista a Porpora**
→ Stefania Prandi
- 26 AMNESTY INTERNATIONAL PREMIA LE SIGNORINE**
- 27 CI GIRANO LE OVAIE**
→ Vandana Mies
- 28 LIBRI PERDUTI**
→ Daniela Danna
- 29 DALLA CRUNA DELL'AGO**
→ Michele Poli
- 30 POST PORNO**
→ Stefania Doglioli
- 31 IN MEDIA STAT VIRTUS**
→ Madame Corbeau
- 32 ISTANTANEE MUSICALI**
→ Lucy Van Pelt
- 33 SPACE INVADERS**
→ Donasonica
- 34 TRE CIVETTE**
→ Alessia Muroli
- 35 SESSO GLOBALE**
→ Isabel
- 36 UNA DONNA AL MESE**

DIRETTRICE EDITORIALE
Daniela Danna

DIRETTRICE RESPONSABILE
Ornella Guzzetti

PHOTO EDITOR
Veruska Sabucco

REDAZIONE
Alessia Muroli, Donasonica, Isabel, Lucy Van Pelt, Madame Corbeau, Michele Poli, Natascia de Matteis, Stefania Doglioli, Trama di terre, Vandana Mies

LA REDAZIONE RINGRAZIA
Federico Acquarone, Nicolette Mandarano, Squadra Rialzo Milano Centrale, Veruska Sabucco

FOTO
Ainlina, Alberto No Tav, Maurizio Cecconi <http://www.puta.it>, Nemo, Ocelon1444, Tony Esopi, Patricia Warren

GRAFICA
Elena Alberti, Giorgio Cuccio

ILLUSTRAZIONI E VIGNETTE
Val

EDITORE
Associazione XXD, Milano
Registrazione presso
il Tribunale di Milano n. 599
del 19.10.2010
www.xxdonne.net
info@xxdonne.net

Per inviare lettere:
lettere@xxdonne.net
(includere esplicita autorizzazione alla pubblicazione sul sito [xxdonne.net](http://www.xxdonne.net))
Per segnalare manifestazioni, dibattiti, spettacoli, iniziative pubbliche:
info@xxdonne.net

Leggi e diffondi

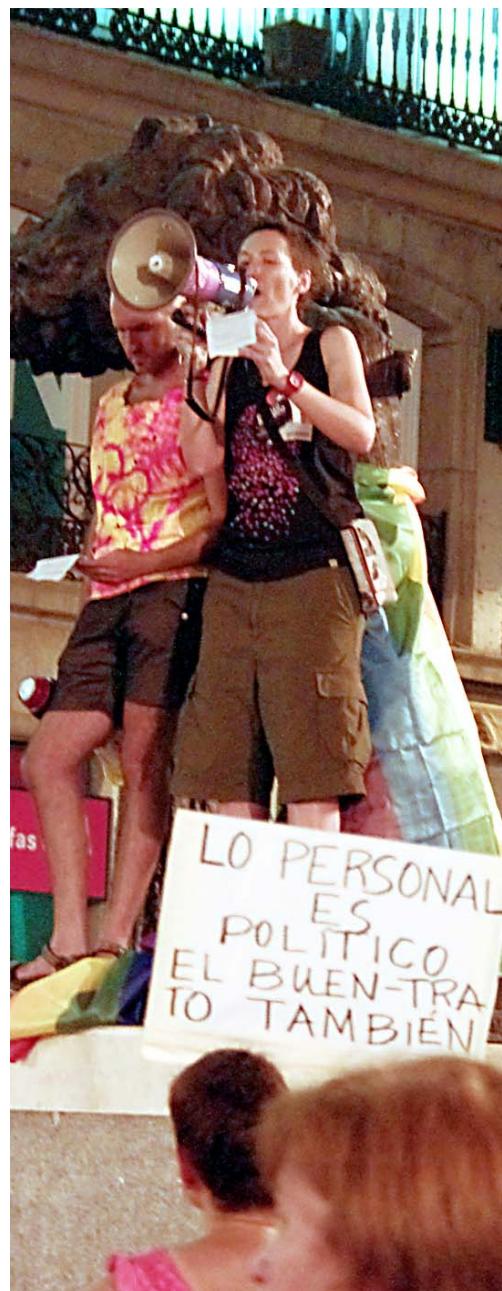
www.xxdonne.net

EDITORIALE

SPEZZERANNO LE RENI ALLA GRECIA?

➔ di Daniela Danna

Il presente della Grecia è il nostro futuro: il paese non è in grado di ripagare il debito pubblico, mentre politici di destra e di sinistra procedono con ferocia a tagli allo stato sociale, cioè a quel reinvestimento in beni comuni delle risorse messe dai cittadini a disposizione dello stato con le tasse: scuola, sanità, pubblica amministrazione. Non sappiamo se ai greci venga risparmiata la nauseante retorica dei “fannulloni” che hanno un impiego statale, ma sappiamo che – fatti con le buone o con le cattive – la sostanza dei tagli non cambia. E così anche in Grecia si sono affacciati sulle piazze gli *indignados*. Rifiutano di pagare il debito con le banche e con le istituzioni finanziarie internazionali, non sono disposti a pagare il prezzo dell’aumento delle disuguaglianze e con il ritorno al mercato per tutti i servizi, compresa l’istruzione e la salute. Assediano i politici asserragliati in un parlamento che non fa altro che obbedire agli ordini della finanza. Guido Viale scrive che bisognerà necessariamente rivedere il patto di stabilità di Maastricht, che costringe a onorare il debito pubblico anche a prezzo della dismissione di ciò che è proprietà di tutti. “Il problema”, aggiunge, “è se a questo passaggio obbligato si arriverà dopo aver spolpato lavoratori e popolo di tutto quello che hanno conquistato nel corso del secolo scorso, e dopo aver svenduto alla finanza internazionale tutto il vendibile (porti, utility, servizi pubblici, acqua, edifici, isole, spiagge, magari anche il Partenone); oppure se la dichiarazione di insolvibilità arriverà prima delle svendite”, grazie alla mobilitazione popolare. Le donne hanno molto da perdere dalle privatizzazioni: il Novecento come “secolo delle donne” ne ha visto l’ascesa parallelamente allo sviluppo dello stato sociale, lo stato del welfare, che si è occupato di riorganizzare i servizi alla persona, in un certo senso collettivizzando quelli che erano in gran parte compiti femminili: la cura dei figli, l’assistenza ai malati, disabili e anziani *in primis*. È stata una sorta di “emersione” sotto forma di lavoro riconosciuto e retribuito di qualcosa che era considerato un dono femminile (obbligatorio, però). E la parte femminile degli *indignados* si è fatta sentire: le femministe scese in piazza anch’esse indignate



hanno dovuto purtroppo denunciare molestie sessuali da parte di alcuni degli uomini che tengono da più di un mese le piazze di Madrid e Barcellona. E hanno aggiornato il manifesto degli indignati spagnoli, di cui abbiamo riportato nello scorso editoriale alcuni punti interessanti, con il titolo *La rivoluzione sarà femminista o non esisterà*. Così scrivono: “Siamo in piazza perché:

Vogliamo una società centrata sulle persone e non sui mercati.

Per questo diciamo: servizi pubblici gratuiti e di vitale importanza come l'educazione, la sanità, l'assistenza e la cura all'infanzia e alle persone con particolari necessità di assistenza di fronte ai tagli alla spesa sociale, la riforma del lavoro e delle pensioni.

Vogliamo l'impegno di tutte e tutti per la costruzione di una società dove non ci sia posto per le violenze maschiliste in tutte le sue espressioni: economica, estetica, sul lavoro, fisica, psicologica, sessuale, istituzionale, religiosa, sotto forma di tratta ai fini dello sfruttamento del lavoro e sessuale...

Vogliamo decidere liberamente del nostro corpo, goderne e relazionarci con lui e con chi ci pare.

Vogliamo l'aborto libero e gratuito e l'educazione affettiva e sessuale.

Vogliamo una società diversa dove siano rispettate le molteplici forme di vivere il sesso e la sessualità (lesbiche, gay, intersex, bisessuali, transessuali, transgender...) e sia riconosciuto il diritto alla sessualità in tutte le tappe della vita. Esigiamo la de-patologizzazione delle identità trans.

Esigiamo che lo stato e la chiesa smettano di interferire nelle nostre vite.”

E così via. (Grazie per la traduzione a Femminismo a sud: <http://spazi-altri.noblogs.org/?p=1264>)

Il pamphlet *Indignatevi!* del partigiano novantatreenne Stéphan Hessel è stato tradotto anche in italiano, nel Belpaese dove i referendum sono stati vinti, l'euforia per la sconfitta elettorale delle destre è stata grande, la speranza di una politica che ascolti il popolo è rinata. Ma non basterà certo un sì fatto di una croce sulla carta per far cambiare rotta al neoliberalismo. Buona estate? ■





FOTO DI OCELOIN

ECOLOGIA

Idillio ribelle: madri e nonne contro la Tav

IL GIORNO PRIMA DELL'ARRIVO DEGLI AVVISI DI GARANZIA IN VAL DI SUSA ABBIAMO INCONTRATO CHI DA PIÙ DI VENT'ANNI RESISTE ALL'IMPOSIZIONE DI UN PROGETTO DEVASTANTE E INSENSATO: LA LINEA FERROVIARIA AD ALTA VELOCITÀ (TAV) TORINO-LIONE, PER PASSEGGERI E MERCI FANTASMA.

→ di Daniela Danna

Tutto ciò di cui si parla non esiste più: tende-cucina, roulotte-media center, mostre e cartelli: distrutto dall'attacco dei "professionisti della violenza" due settimane dopo queste interviste. Auguriamo a tutti i feriti una pronta guarigione, esprimiamo la nostra solidarietà con le vittime di una violenza ingiusta.

Il rombo dell'elicottero e il vorticare delle pale sono il Progresso che sveglia all'alba il presidio della Maddalena a Chiomonte, in val di Susa. O forse dovrei dire la Libera repubblica della Maddalena, perché così hanno ribattezzato l'area valsusini e alleati nella lotta contro le linee ferroviarie ad alta velocità, la Tav. Questo è un luogo di pratica democratica e di

interposizione non violenta per bloccare un progetto devastante e illegale, osteggiato dalla maggioranza dei valsusini. E quei prati e boschi accanto a un'azienda vinicola e a un parco archeologico, concessi in affitto (o meglio, "plateatico") dal comune sono oggi un luogo di socialità e condivisione ribelle.



FOTO DI NATASCIA

A maggio è nato il presidio per non far passare le ditte che hanno ottenuto in appalti (e subappalti a catena di cui si perdono le tracce, come tipico dell'edilizia...) i lavori di realizzazione delle gallerie, che foreranno montagne fatte anche di amianto e uranio. E l'elicottero dei carabinieri preannuncia lo sgombero *manu militari* - nessun esproprio, nessuna procedura legale per ottenere il diritto di passaggio sono stati depositati: avverrà la notte del 27 giugno, con 80 feriti e l'avvio di un cantiere per un tunnel geognostico - che si dubita possa equivalere all'avvio effettivo dei lavori Tav per ottenere i finanziamenti europei. I ribelli - espressione dello spirito dell'intera valle - hanno contro la destra e la sinistra del parlamento, hanno contro i giornali e le tv che plasmano le opinioni di chi non ha un contatto diretto con la valle, e l'Alta velocità la vive come un ulteriore pezzo (costoso!) di un ambiente sempre più artificiale. Hanno contro l'Unione europea che continua a spostare il termine oltre il quale l'Italia non potrà più avvalersi dei fondi che ha stanziato per questo tratto di Tav, che costerà ben 20 miliardi di euro. Hanno contro il Progresso, parola che è arrivata a significare solo un modello di

“sviluppo” che non si cura delle devastazioni dell'ambiente e delle vite umane pur di realizzare le Grandi Opere, aprendo megacantieri che soffocheranno nella polvere e nei detriti pericolosi l'agricoltura e la vita stessa della valle. Ecco i racconti delle valsusine che partecipano a questa nuova resistenza. Gianna de Masi di Rivoli, scovata in cucina, ci racconta perché è lì: “Faccio parte del comitato No Tav di Rivoli. Sono tanti anni che partecipo alla battaglia No Tav, e credo che non sia una battaglia che si fa solo coi princìpi ma con la pratica, con la presenza. È un mondo particolare questo del No Tav, che porta con sé valori di condivisione. È un problema di tutti al di là di dove passa la Tav, è proprio l'approccio delle grandi opere perché la grande opera da fare in Italia sono le piccole opere di manutenzione del territorio, la messa in sicurezza, la stabilizzazione idrogeologica. Ho sempre visto in questi progetti faraonici più che altro la volontà di lasciare un segno. È dal tempo dei faraoni che bisogna far le piramidi perché parlino di te. Questo da un lato, dall'altro sicuramente ci sono interessi economici di dubbia legittimità”. “Tav = mafia” si legge sui fianchi dei monti, passando col treno nella valle. Prosegue Gianna: “Quindi è un problema di tutti, è un problema economico che investe tutta l'Italia e l'Europa. Ogni tanto si parla anche di finanziamenti europei come se questi soldi

fossero di altri, ma sono soldi nostri!”
 La mattina del 13 giugno arriva una delegazione della Fiom, e Nicoletta Dosio dialoga con loro: “Noi siamo per un lavoro dignitoso che non distrugga la vita delle persone, né luoghi, né denaro pubblico. Questo modello di sviluppo *produci-consuma-crepa* non serve né alla popolazione né a chi lavora: produce luoghi di sfruttamento e morte sul lavoro”.
 Nella tenda delle Alpi libere si legge: “La mia valle è la terra che Dio mi ha affidato. Ho l'obbligo di difenderla da ogni criminale

“Padroni a casa nostra. Ti ricordi, Cota?”



FOTO DI NATASCIA

Alcuni striscioni al presidio in Val Susa



FOTO DI OCELO

protesta a Venaus novembre 2005

“I popoli delle Alpi hanno una sola patria e una sola pratica: solidarietà”.

aggressione: no Tav”. Anche Dosio conferma): “Per noi è questione di vivere o di morire. Non è possibile compensare la salute e la distruzione del territorio. E qui in Val di Susa è una cosa che hanno capito tutti”. E cosa rispondono le e i resistenti all'accusa di sapere solo dire di no? “Io per lungo tempo” racconta de Masi, “mi sono battuta contro questa cosa: non è vero, non siamo quelli del no. Ed è una cosa vera, perché al nostro No Tav corrispondono tutta una serie di sì: a una ferrovia efficiente, per i pendolari, che faccia lasciare a casa le automobili. Però devo dire che ho maturato

la convinzione che c'è il diritto a dire no. È importante dare delle alternative, ma può non essere obbligatorio, nel senso che se una cosa è inutile e dannosa non la si fa. La mia storia è che il privato è politico, quindi porto la mia esperienza di donna, di madre, di donna di famiglia. Io coi no ho cresciuto due figli, e sono due ragazzi che son cresciuti bene. Ci sono delle cose a cui si dice no e basta.”
Le madri e nonne della val di Susa hanno scritto una bellissima lettera indirizzata al presidente della Repubblica e alla sua signora, alle “gentili donne del parlamento italiano e del parlamento europeo, religiose e missionarie, donne del volontariato” (vedi box). Maria Chirio è una di queste

madri e nonne: “Venivo oggi su in macchina e mi sembrava di andare a casa, mi ci sento proprio bene. Vengo qui, faccio da mangiare, puliamo i gabinetti, ascoltiamo le conferenze, le assemblee, come si fa a casa propria. E abbiamo tutti dei figli, dei nipoti, c'è un legame tra le generazioni. Così ci è venuta l'idea della lettera, è nata come una cosa così, e invece sta riscuotendo molto successo, abbiamo già più di duecento firme. Delle suore di Torino hanno risposto all'appello, ci han detto che sono con noi e ci seguono. Napolitano l'ha ricevuta”.

Si dice che il presidio qui sarà presto sgomberato, come vede le prospettive future?

“Io sono ottimista. Non lo sono sempre stata, ma adesso sì. Intanto questo suolo qua noi lo paghiamo, non siamo abusivi. E adesso i referendum sono andati bene, avranno qualche problema in più.”
La giovane Stefania invece (da figlia?) ha sicuramente meno fiducia nell'ordine costituito: “Si avvicina lo sgombero, sono malinconica. La cosa più triste è che distruggono tutto. Ma ricostruiremo. Ero a Venaus quando ci hanno caricati, avevano gli occhi drogati,

gridavano a quelli sulle ruspe ‘schiacciati!’”.

Anche se la Libera repubblica della Maddalena non esisterà più, ci sono molti altri presidi No Tav in valle. De Masi mi parla di quello sulla strada tra Rivoli e Villarbasse: “È stato molto utile perché ha creato sensibilità, attenzione, era importante avere un punto anche per dire alla gente venite lì se volete informazioni.”

E cucinavi anche lì?

“Questo per me è irrinunciabile, quando abbiam costruito il presidio nevicava e non avevano ancora finito di piantare i pali del presidio che io sotto una tenda avevo già la cucina e preparavo la pasta per chi lavorava”.

Si dicono meraviglie delle cuoche dei presidi...

“Sì, in generale c’è una battaglia tra giganti. Poi scatta anche la voglia di proporre le cose migliori che una sa fare... C’è una signora quasi ottantenne che per tutto l’inverno due giorni la settimana è sempre venuta e si è occupata di cucinare proponendo tra l’altro una cucina piemontese tradizionale. Ci sono anche queste dimensioni di vita che rendono questo movimento molto umano. I nostri avversari trascurano, sbagliando, il fatto che in Italia ci siano ormai tante realtà che lottano contro o per qualcosa e che lo fanno con una dimensione di condivisione umana di alto livello. ■

NOI, MADRI DI VALLE DI SUSÀ

Nell’autunno del 2005 al Presidio No Tav di Borgone, in Valle di Susa, nel pieno di una pacifica eppure determinata battaglia di democrazia e di civiltà, nata un decennio prima per impedire lo sperpero delle risorse pubbliche e la distruzione di quelle ambientali, ricevemmo una lettera che così cominciava: “Noi, madri di Plaza de Majo, vicine e solidali alle madri di Valle di Susa...”

Vorremmo oggi poter riproporre quelle parole alte e forti, fatte di condivisione e piene di coraggio, ma la lettera di quelle Madri è stata bruciata, più di un anno fa in un incendio doloso sul quale ancora oggi attendiamo di conoscere risposte e colpevoli (i mandanti e le ragioni ci sono purtroppo assai ben chiari). Quella lettera è diventata cenere, insieme a moltissime altre preziose testimonianze e a un pezzo fondamentale della nostra storia, ma il suo significato e il suo valore restano per noi immutati, scritti nel cuore e perciò non suscettibili di oltraggi esterni. È per questa ragione che oggi siamo noi, madri di Valle di Susa, a riprendere quelle parole, forti di quel coraggio e rivendicandone la stessa dignità.

Noi, Madri di Valle di Susa che da anni studiamo geologia, indaghiamo i segreti degli appalti, svisceriamo le leggi dell’economia, e approfondiamo temi apparentemente lontani dalla nostra vita, come i flussi di transito, l’inquinamento acustico, la radioattività della pechblenda, che da anni abbiamo imparato a trovare il tempo non solo per i figli, la scuola dei figli, i lavori di casa, quelli fuori casa, ma anche per la presenza nei Comitati e nei Presidi No Tav, che abbiamo marciato con il nostro futuro fra le braccia, in marce interminabili, sotto il sole di giugno e nel gelo di dicembre, che nell’attesa di uno sgombero, abbiamo vegliato attorno ad un fuoco, nelle antiche notti di Venaus e in quelle nuove di Chiomonte, preoccupate non già dei nostri nasi rotti, ma delle manganellate che sarebbero potute cadute sulle teste dei nostri figli, che abbiamo cucinato quintali di pasta e montagne di polenta per sfamare gli affamati di giustizia, e che non abbiamo saputo rifiutare una tazza di caffè bollente a chi, protetto da uno scudo e in assetto antisommossa, ci è sempre sembrato più una vittima inconsapevole, che un nemico da combattere, noi, che chiamiamo Madre la Terra e che ne esigiamo il rispetto dovuto alle madri, che facendo tesoro del passato non vogliamo ripetere gli errori di chi ha pensato di poter impunemente sacrificare la salute in nome del guadagno, l’onestà in nome del profitto, la bellezza in nome del denaro, e che difendendo la nostra Valle da un’opera insostenibile dal punto di vista ambientale, umano, sociale ed economico, stiamo in realtà difendendo l’intera nostra Patria e proponendo un modello di sviluppo più degno per l’intera comunità umana. Noi, Madri di Valle di Susa rigettiamo le accuse che quotidianamente ci vengono mosse: accuse di violenza e di mancanza di rispetto nei confronti dello Stato e delle sue Istituzioni, che –vogliamo ricordarlo- è una Repubblica democratica la cui base è rappresentata dalla quella Costituzione nata dalla Resistenza alla quale le nostre stesse madri presero parte attiva, combattendo la loro guerra fra le mura domestiche, dentro alle fabbriche e sulle montagne, come staffette e come partigiane, e rivendichiamo il diritto di proseguire in modo pacifico e determinato la nostra lotta, convinte che la nostra tenace perseveranza possa essere un giorno premiata con il riconoscimento delle ragioni di un intero territorio che ha, come unica pretesa, l’ambizione di avere una vita a bassa velocità, ma ad alta qualità.

Val Susa reportage

di Natascia de Matteis, Stefania Doglioli, Alberto







TEATRO

Franca Valeri: “Sono stata anche io un’alunna, interrogatemi!”

NELLA SALA NAPOLEONICA DELL’UNIVERSITÀ STATALE DI MILANO, L’ATTRICE E DRAMMATURGA FRANCA VALERI HA RICEVUTO LA LAUREA *HONORIS CAUSA*, COME RICONOSCIMENTO DI OLTRE SEI DECENNI DI CARRIERA.

→ di Isabel

Se è vero che in Italia le donne hanno per anni taciuto o parlato poco, quella della Valeri è stata la voce femminile che si è levata a parlare dell’Italia che stava cambiando. Probabilmente per la prima volta un’attrice si affermava da noi non solo in virtù delle sue doti di interprete ma anche per l’originalità della sua scrittura drammaturgica e scenica”, con queste parole il relatore Paolo Bosisio,

professore di discipline dello spettacolo ha presentato il 20 giugno scorso la “candidata” Franca Norsa in arte Valeri, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze dello spettacolo all’Università statale di Milano. Un evento emozionante e molto partecipato da amici, insegnanti e fans, quello che nella sala Napoleonica di palazzo Greppi ha visto l’attrice, in toga accademica, tenere la sua *lectio magistralis* dal titolo *Una*

vocazione storica. “Grazie per questo grosso applauso. Dunque nella seconda metà del 500 un autore teatrale di nome Leone de’ Sommi aveva creato a Mantova, città di origine della mia famiglia, una compagnia teatrale che si esibì a lungo alla corte dei Gonzaga. Di questa compagnia facevano parte soltanto attori ebrei e sicuramente ne faceva parte

“**Con il teatro ho una felice convivenza. Niente mi manca di più quando non fa parte delle mie giornate**”

anche un Norsa, che è il cognome della mia famiglia. Non è un personaggio di poco rilievo, perché tra il 1556 e il 1589 ha scritto dei dialoghi *in materia di rappresentazione* in cui si anticipano le regole della recitazione in quanto ci sono note di scenografia, di mimica e, fatto che più mi affascina, di impostazione vocale dell'attore, al quale viene raccomandata la precisione della pronuncia e possibilmente la chiarezza e non affrettata recitazione. Che è una delle ragioni per cui attualmente molti spettatori non capiscono quel pensiero”. La sala è tutta per lei nell'unanime risata. “Un paio di secoli dopo cioè verso la fine del settecento compare sulle scene di Mantova e poi addirittura a Londra una signorina Fanny Norsa. Dopo due secoli è toccato a me. Mi pare chiara la scansione. Adesso per ragioni puramente ottiche, faccio un po' fatica a leggere in pubblico per questioni di luce, delego il resto di questa *lectio* alla grandissima attrice Gabriella Franchini”. Questo il breve ma emozionante intervento

dell'attrice che meglio di altre ha saputo interpretare e portare all'eccesso diversi caratteri femminili. Al microfono la voce diventa quella della Franchini, ma la protagonista è sempre lei: “Ho cominciato la mia carriera in un momento favorevole alla creatività, uno stato mentale che in definitiva corrisponde alla vocazione. Una vocazione la mia che ha avuto l'incubazione degli anni di guerra, ma una vocazione non si estingue nell'attesa perché le vocazioni, come tutta la frutta, devono avere una maturazione. Riguardo al mio rapporto con il teatro è di felice convivenza. Niente e nessuno mi manca di più quando lui non fa parte delle mie giornate. Mi sono spesso chiesta chi è? Perché da tempo immemorabile l'uomo l'ha inventato, reinventato, chi ha costruito le sue case i suoi monili, gli ha dato le sue voci e soprattutto il suo pensiero? Perché il teatro è la bella copia

“**Nel breve spazio temporale di un testo teatrale nessuna parola deve essere inutile**”

della vita. Nel brusio di un ristorante, nello schiamazzo di un cortile, nella violenza di un litigio le parole volano insensate, nel breve spazio temporale di un testo teatrale nessuna deve essere inutile. Una domanda ricorrente che mi fanno è qual è il ricordo più importante della sua carriera: la prima risata del pubblico. Facevo una parte infinitesimale ne *La Parigina di Becque* dico la prima delle mie poche battute... Risata! Soprattutto perché

“**Io sono fatalmente femminista**”

sapevo che solo detta così avrebbero riso”. A fine lezione XXD riesce ad avvicinarsi alla grande Franca Valeri chiedendole se è mai stata femminista e cosa pensa delle femministe. “Io sono fatalmente femminista! Sono una donna che ha fatto carriera, che ha scritto, che ha lavorato, e non sono mai stata una ‘schiava d'amore’. Però non è che ho seguito le marce ufficiali femministe anche perché con gli uomini bisogna andare d'accordo e io sono sempre riuscita ad andarci d'accordo”. ■



Come scegliere la meta delle vacanze? Ciascuna/o ha propri criteri e priorità ma poniamo di non riuscire a districarci tra diverse soluzioni. Ecco un'idea per cancellare qualche paese dalla lista: come si è comportato nella tutela dei diritti umani? In questo articolo parleremo in particolare di quale posizione i paesi possibili mete di viaggio hanno verso gli omosessuali. Infatti venerdì 17 giugno il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni unite ha approvato a Ginevra una risoluzione che promuove l'uguaglianza delle/gli individue/i indipendentemente dal loro orientamento sessuale o identità di genere. La risoluzione non crea nuovi diritti ma include l'applicazione delle norme internazionali esistenti alle violazioni dei diritti umani nei casi di pratiche e atti di violenza contro gay, lesbiche e transessuali in tutte le regioni del mondo. La risoluzione è stata presentata dal Sud Africa ed è stata varata

VACANZE

Turismo responsabile senza omofobia

IN CASO DI VIOLAZIONE DI DIRITTI UMANI LA PRESENZA STRANIERA IN UN PAESE PUÒ ESSERE IMPORTANTE COME DETERRENTE E TESTIMONIANZA MA ANCHE IL BOICOTTAGGIO HA UN PESO, SOPRATTUTTO ECONOMICO.

→ di Ornella Guzzetti

con 23 voti a favore, 19 contrari e 3 astenuti. Ecco, tra i membri del Consiglio che avevano diritto di voto, questi sono stati i diciannove contrari: Angola, Bahrain, Bangladesh, Cameroon, Gibuti, Gabon, Ghana, Giordania, Malaysia, Maldive, Mauritania, Nigeria, Pakistan, Qatar, Moldavia, Federazione russa, Arabia Saudita, Senegal, Uganda.

Anche altri stati, però in questa occasione senza diritto al voto, hanno orientamenti contrari alla risoluzione, tra cui si è fatto notare il rappresentante permanente della Santa Sede alle Nazioni Unite, Mons. Silvano M. Tomasi, che aveva introdotto argomentazioni alquanto paradossali: “Vogliamo richiamare l'attenzione su una preoccupante tendenza in alcuni di questi dibattiti sociali: le persone vengono attaccate perché assumono posizioni che non supportano i comportamenti sessuali tra persone dello stesso sesso. Quando esprimono le loro convinzioni morali o credenze sulla natura umana [...] sono stigmatizzati, e peggio - sono diffamati, e perseguiti”. Insomma, si è appellato alla violazioni dei diritti umani fondamentali di chi non era favorevole alla risoluzione, creando inoltre confusione sulla definizione di orientamento sessuale e i comportamenti pedofili e incestuosi, e tralasciando il dato che solo

negli ultimi diciotto mesi trentuno lesbiche, gay, bisessuali e transgender sono stati assassinati oltre ai casi di minacce di morte, violenza contro le lesbiche con stupri correttivi e detenzioni arbitrarie. Sconsigliare, durante una vacanza romana, chiese e musei della Città del Vaticano potrebbe quindi essere considerata un'ulteriore discriminazione e attacco da parte nostra nei confronti del monsignore. Invece, per un panorama completo su come nel mondo la considerazione dei diritti Lgbt (di lesbiche, gay, bisessuali e trans) cambia da stato a stato, si possono consultare le mappe del sito di Ilga (International lesbian, gay, bisexual, trans and intersex association) su

**“Il turista è un visitatore frettoloso che preferisce i monumenti agli esseri umani”
(Tzvetan Todorov)**

www.ilga.org. Per chi vuole approfondire, c'è anche un rapporto su come le leggi criminalizzano gli atti sessuali tra persone dello stesso sesso, adulti e consenzienti: un ulteriore criterio per scegliere il paese dove passare le vacanze o meno tra i 113 paesi in cui gli atti omosessuali sono legali e i 76 in cui sono illegali. Attenzione a quelli dove è

prevista la pena di morte: Mauritania, Sudan, alcune regioni del nord della Nigeria e del sud della Somalia, Iran, Arabia Saudita e Yemen. Un criterio più specifico di scelta per l'Europa può essere desunto da un appello di Amnesty International che chiede ai governi europei e alle pubbliche autorità di sostenere e promuovere i diritti alla libertà di espressione e di riunione delle persone Lgbt. Infatti, in paesi come Slovacchia, Ungheria, Moldavia, Russia, Lituania, Lettonia è difficile o impossibile organizzare un Pride o una manifestazione a sostegno dei diritti delle persone Lgbt, a causa della mancata autorizzazione da parte delle autorità o per le gravi minacce di violenze fisiche nei confronti dei partecipanti e militanti.

Se per le vacanze invece vogliamo rimanere nell'Unione europea, secondo un dato dell'Eurobarometro, la discriminazione per orientamento sessuale è al secondo posto dopo quella per origini etniche. Ed è più diffusa a Cipro (73% degli intervistati), Grecia (73%) e in Italia (72%). Sono gli stessi paesi che non hanno ancora adottato una legislazione contro l'omofobia, malgrado la risoluzione del Parlamento

europeo del 2006 e i richiami successivi. Da noi, in particolare, si deve ancora discutere se sia costituzionale o meno introdurre un'aggravante per i reati di omofobia e transfobia prima di approvare uno straccio di legge per il quale si era perfino scomodato Stuart Milk, il consigliere per i diritti civili del presidente di Obama - nonché nipote dell'attivista gay Harvey Milk - durante la sua recente visita in Italia. Scegliere così le proprie mete turistiche non è poi un'idea originale visto che dopo il Pride a Roma Vladimir Luxuria ha

lanciato l'allarme perché la capitale è sempre meno gay friendly. "Le notizie arrivate da Roma sulle ultime aggressioni hanno avuto una vasta eco all'estero, assieme alla mancata approvazione in parlamento della legge antiomofobia e all'assenza di volontà politica. Così molti gay hanno disdetto le loro prenotazioni", con un calo presunto del 30% di prenotazioni dall'estero. Esiste infatti un turismo internazionale gay e lesbico con mete preferenziali, agenzie specializzate e guide dove viene segnalato per esempio se i

luoghi sono *at your own risk*, letteralmente "a vostro rischio e pericolo", oppure *gay friendly* o *gay-owned* cioè di proprietà e/o gestite da gay. In Italia, dal 23 al 24 settembre 2011 al Nofrills di Bergamo, manifestazione rivolta agli operatori del turismo e non accessibile al pubblico, ci sarà la prima Fiera del turismo Lgbt italiana, dove saranno presenti buyers e sellers nazionali e internazionali che rivolgono i propri prodotti e servizi alla comunità Lgbt. Che pare spenda il 38% più degli eterosessuali in vacanze e che per il 20% scelga di spostarsi nelle città sede dei Pride. All'estero questo turismo è considerato molto appetibile e in Nord America ci sono associazioni turistiche Lgbt che contano 3 milioni di iscritti. Comprensibilmente, non tutti hanno vocazione al patrocinio di cause sociali quando sono in ferie. Ma non va sottovalutata l'importanza del turismo come fattore potenzialmente influente sulle scelte dei governi responsabili delle violazioni dei diritti umani di lesbiche, gay e trans. ■

“ Se per decidere la vacanza ci basassimo su Amnesty International, sarebbe difficile trovare una destinazione ”



FOTO DI AINLINA

Gay Pride Brighton 2011



VIOLENZA

Matrimoni forzati, l'Italia finge di non sapere

IL CONVEGNO *PER FORZA, NON PER AMORE* A MAGGIO A IMOLA HA MESSO IN LUCE CHE ANCHE NEL NOSTRO PAESE C'È IL PROBLEMA DELL'IMPOSIZIONE DEI MATRIMONI, ANTICA E NUOVA FORMA DELL'OPPRESSIONE FEMMINILE.

→ di *Trama di terre*

Il convegno *Per forza, non per amore* (Imola, 27 maggio 2011) ha presentato i risultati di una ricerca sui matrimoni forzati in Emilia-Romagna, svolta dall'Associazione Trama di Terre e finanziata dalla Regione Emilia Romagna nell'ambito del progetto "Dialogo e integrazione interculturali". La ricerca è nata a partire da un caso, risoltosi positivamente, di accoglienza di una ragazza che aveva chiesto aiuto all'associazione per evitare

un matrimonio imposto dalla famiglia. Le donne che l'hanno ospitata raccontano: "L'abbiamo accolta e protetta, insieme alle istituzioni locali, quando la famiglia era pronta a rimandarla in Pakistan, paese dove lei era nata ma che aveva lasciato con la famiglia quando era ancora bambina. Noi rifiutiamo le analisi del tipo: 'ragazza che assume atteggiamenti occidentali'. Queste giovani donne semplicemente

rivendicano di poter vivere come vogliono. Non abbiamo una ricetta in mano, ma se chiudiamo gli occhi, fingendo che siano questioni culturali (e spesso la polizia, gli insegnanti, i servizi sociali reagiscono così) non andiamo da nessuna parte". Queste ragazze vengono da zone (spesso rurali) del Pakistan, dell'India, del Bangladesh o di alcuni paesi del Maghreb e dell'Africa

sub Sahariana dove è costume che siano i genitori, solitamente poveri e poco istruiti, a scegliere il/la consorte per le figlie e i figli. Spesso però il consenso alle ragazze non è nemmeno richiesto: si fa così perché il potere è tutto nelle mani del capofamiglia e non ci sono alternative. La situazione in Italia è ovviamente diversa: non c'è una segregazione così forte tra maschi e femmine adolescenti, inoltre il controllo dei genitori sui comportamenti e sulle idee di figlie e figli diminuisce. Sembra che, nelle famiglie dei migranti provenienti da quelle zone, molte tra le ragazze e i ragazzi che hanno raggiunto i 16-17 anni riconosca comunque ai genitori questa facoltà di presentare loro i possibili fidanzati, e talvolta addirittura di scegliere per loro. Ma alcune ragazze non lo accettano, vogliono essere libere di scegliere loro chi e quando - e magari se. Il conflitto con i genitori esplode soprattutto quando le ragazze vengono a sapere di essere già state promesse in sposa a un uomo che non conoscono o a un membro della famiglia allargata, nella maggior parte dei casi a un cugino. C'è una differenza (non sempre facile da decifrare) tra matrimoni combinati e matrimoni forzati, e si tratta dell'acquiescenza alla volontà dei genitori o della ribellione a un destino che non è

più normale e scontato, nel contesto del nostro paese, e in particolare dell'Emilia-Romagna che è la prima regione secondo l'indice di integrazione degli immigrati elaborato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Le informazioni ricevute, presentate al convegno da Daniela Danna che ha curato la ricerca empirica, riguardano trentatré casi, di cui trenta femminili e tre maschili. Sono solo quattro i casi in cui i matrimoni precedono l'immigrazione. In venti di queste vicende il matrimonio forzato è purtroppo avvenuto, in altre nove è stato evitato, in quattro non si hanno notizie (ma in tre si pensa di sì). La maggioranza di questi 33 matrimoni forzati (almeno undici su un totale di venti) sono stati celebrati all'estero: cinque in Marocco, quattro in India, uno in Albania, uno in Francia e tre probabilmente in Pakistan. In altri tre casi segnalati non si è parlato solo di matrimoni imposti ma di fatti di sangue gravi: tre (o più) omicidi presunti eseguiti in Pakistan e un suicidio in Italia nel quale si sospetta che la famiglia abbia giocato un ruolo importante, ossia abbia spinto la ragazza a togliersi la vita. Gli esiti conosciuti di queste storie sono spesso l'intrappolamento in situazioni di violenza, con la cessazione dei contatti delle donne coinvolte con i servizi sociali

“Non ci sono giustificazioni “culturali” alla violenza”



Tiziana Da Pra, fondatrice di trama di Terre

e comunque con altre persone che non appartengano al nucleo familiare o sgradite alla famiglia. In dieci casi il matrimonio combinato è stato proposto quando la famiglia è venuta a sapere che la ragazza aveva un “fidanzatino”, e quindi in tutta fretta doveva essere “sistemata” e distolta da un tale capriccio. Analoghi capricci da parte dei ragazzi non sono presi sul serio - dopotutto non rimangono incinti - quindi possono divertirsi prima di pensare a cose serie e ubbidire ai genitori. I ragazzi, infatti, alla fine hanno comunque accettato l'imposizione. Quest'altra faccia della medaglia è stata descritta durante il



Alcune relatrici tra cui al centro Hannana Siddiqui e Meena Patel di Southhall Black Sisters

convegno da un intervento dal pubblico di Edda Pando (dell'associazione Todo Cambia) che ha parlato di alcuni casi incontrati di donne latinoamericane, residenti in Lombardia, fidanzate e talvolta conviventi da alcuni anni con uomini, provenienti da paesi arabi o dal Pakistan, che a 30-35 anni sono stati costretti a sposare la promessa sposa nel Paese d'origine e che non si sono ribellati a questa imposizione della famiglia, talvolta mantenendo in piedi entrambe le relazioni. I casi più drammatici comprendono ragazze che sono state riportate con l'inganno ("La nonna sta male, è in fin di vita", "Andiamo in vacanza") nel paese di origine dei genitori e lì costrette a sposarsi. Al convegno si è raccontato che una di loro è attualmente in contatto con un amministratore pubblico, il quale non riesce a far intervenire l'ambasciata italiana: la ragazza è disperata,

vuole suicidarsi perché teme anche di essere incinta. Durante il convegno ha chiesto la parola dal pubblico anche Patrizia Khadija Dal Monte (Ucoii, Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia) presentando l'opuscolo *Mano nella mano* contro i matrimoni imposti, realizzato tramite l'Associazione musulmana Spior di Tariq Ramadan. Vi sono riassunti gli argomenti dottrinari che sostengono l'imprescindibilità del consenso dei coniugi per contrarre un matrimonio valido e il racconto degli incontri svolti in Olanda con genitori e figli su questo tema. Tuttavia questa campagna è stata fortemente criticata da Trama di Terre che si rifà a quanto detto da Necla Kelek, sociologa turco-tedesca che, pur giudicando positiva l'ammissione implicita di "un problema proprio della società islamica", la considera come "un tentativo di catturare quelle giovani musulmane finalmente cresciute nella loro autocoscienza, e di consigliarle

secondo un punto di vista musulmano, evitando così che possano recarsi nei consultori statali, oppure possano cercare rifugio nelle case per donne maltrattate e dunque che possano allontanarsi da Allah". La pratica dei matrimoni imposti si ripropone in Italia soprattutto dove c'è una concentrazione geografica di immigrati provenienti da una stessa regione con costumi molto oppressivi nei confronti delle donne, e che sono riusciti a riprodurre un modo di vivere che mantiene i valori e i comportamenti del luogo di origine. La situazione delle figlie che si ribellano all'imposizione è delicata: spesso non sanno nemmeno con chi parlare perché hanno paura che gli insegnanti vadano subito dalle famiglie senza capire che non si tratta di normali conflitti adolescenziali tra padri e figlie ma di qualcosa che può mettere a serio rischio la loro incolumità. Nella ricerca si usa il termine "shock culturale" perché questa è la reazione soprattutto degli/delle insegnanti ma anche dei medici (i servizi sanitari di base e quelli ginecologici sono stati contattati in molte città per reperire informazioni):

i matrimoni imposti sono talmente lontani dalla nostra odierna mentalità che la reazione è di incredulità e sorpresa.

Al convegno hanno partecipato due esponenti dell'associazione di immigrate in Inghilterra Southall Black Sisters che da oltre trent'anni si battono contro la violenza sulle donne. Ecco le loro raccomandazioni per l'Italia: proporre agli attori istituzionali linee guida sull'esempio di quelle adottate in Gran Bretagna da sanità, polizia, istruzione (a esempio che si rifiuti ogni tentativo di mediazione da parte di autorità religiose o di altri esponenti della comunità); chiedere che venga istituita un'unità di crisi all'estero per riportare in Italia ragazze minorenni che sono qui residenti; e naturalmente

finanziamenti senza i quali ben poco si può fare. Sono le "vittime" in prima persona che possono spezzare queste catene: "Noi stesse siamo un gruppo di sopravvissute alla violenza, e siamo una comunità alternativa per le altre donne che vogliono divorziare o allontanarsi dalle famiglie". Altra ospite internazionale del convegno è stata Mina Tafnout, dell'Associazione Democratica delle Donne Marocchine (Adfm). Ha parlato delle lotte delle donne prima e dopo il nuovo diritto di famiglia del 2004, che fra l'altro prevede un'età minima di 18 anni per contrarre matrimonio. "In Marocco non esiste la questione matrimoni imposti", racconta, "ma la violenza in famiglia, a seguito della quale si denuncia anche il fatto che lo sposo non è stato scelto ma voluto dai genitori". È la situazione che più spesso incontrano anche da noi le mediatrici culturali e i centri anti-violenza.

Un'altra tipologia sta però emergendo: le ragazze che non aspettano di vedere se lo sposo predestinato sarà buono o cattivo, ma rivendicano il diritto di scegliere per sé con chi trascorrere la vita matrimoniale. E ci chiedono sostegno. ■

Intervista a R, diciottenne:

D: Ti senti protetta, tranquilla? È servito questo percorso che hai fatto?

R: Sì. È servito, però sono sempre in pensiero.

D: È stato difficile prendere la decisione di scappare?

R: Sì.

D: Ci hai pensato a lungo?

R: Due anni.

D: Due anni in cui hai cominciato a frequentare questo ragazzo e la tua famiglia non era d'accordo?

R: Sì.

D: Lo conoscevano?

R: No, solo mia madre e mia sorella.

D: Loro volevano impedirti di vederlo?

R: Sì, mia mamma e mia sorella, non volevano. Mi diceva su tutto il giorno sempre, un casino, anche mentre studiavo sempre un tormento psicologico. Io a volte le rispondevo, picchiavo la testa. Perché avevo sempre rabbia, a volte andavo in bagno e piangevo. Però se rispondevo la mamma mi rompeva di più. Allora io non volevo sentire tutto questo tormento ogni giorno. Non uscire, non fare questo...

D: Riuscivi a vedere il tuo ragazzo?

R: No, solo al telefono.

“Queste ragazze vogliono decidere come vivere”



Mina Tafnout, dell'Associazione Democratica delle Donne Marocchine (Adfm)



Locandina del convegno *Per forza, non per amore*

D: (scherzando) Il telefono non era controllato?
 R: Anche quello.
 D: Quando sei stata in Pakistan l'ultima volta?
 R: Quattro anni fa poi non sono più andata.
 D: Che impressione ti ha fatto?
 R: Dopo 5-6 mesi volevo già ritornare qui. Non mi piace tanto, è più bello qui. Dopo 10 mesi siamo tornati.

D: Tu sai se ti stanno cercando?
 R: Sì.
 D: Hai denunciato dei reati?
 R: Sì, matrimonio forzato e poi non potevo mai uscire di casa. Avevano deciso loro il ragazzo qual è e d'estate volevano portarmi lì. Però io non volevo. Dovevamo già partire quell'anno ma per motivi economici non siamo potuti andare, sono andati solo i genitori e sono venuti che avevano scelto il marito e l'anno prossimo dovevo andare io.
 D: Il ragazzo tu ovviamente non lo conosci.
 R: No. Mi hanno mostrato la foto ma io non ho voluto neanche vederla.
 D: Immagino che ti sentirai molto delusa dai tuoi genitori perché vogliono fare qualcosa che è contro di te.
 R: Eh sì, per loro parlare con i ragazzi è vietato.
 D: I tuoi fratelli avranno problemi simili ai tuoi...
 R: No, per loro è normale: a loro piace com'è, loro fanno come dice il Corano. A mia sorella lei va bene come è la cultura, tutto. Non è più la questione della famiglia, anche della comunità; anche la comunità adesso vuole che io torni indietro.
 D: Con le amiche che avevi a scuola hai parlato di questa situazione?
 R: No, ma sicuramente lo sanno.
 D: Non sai cosa ne pensano?
 R: Mah loro saranno d'accordo con i genitori, per come le

conosco io.
 D: Loro sono fidanzate con ragazzi pakistani?
 R: Alcune sì, alcune no.
 D: E quelle che si sono fidanzate hanno scelto loro, si sono innamorate?
 R: No, hanno scelto i genitori. (A scuola) ci sono ragazzi di tutte le nazionalità ma le ragazze con loro non parlano. Parlano solo con qualche cugino, ma con gli altri no.
 D: Anche alle medie era così?
 R: No, alle medie parlavano, alle superiori no. Si pensa male se ci vedono parlare con altri ragazzi. Pettegolezzi.
 D: Rapire una persona è un reato grave, vai in galera subito. Secondo te lo farebbero?
 R: Sì.
 D: Non hanno paura di andare in galera?
 R: No, mio padre ha detto di no.
 D: Tuo padre vuole portarti in Pakistan?
 R: Sì, per uccidermi.
 D: Tu credi che sarebbe capace?
 R: Sì.
 D: E tua mamma non cerca di dissuaderlo?
 R: Non lo so.
 D: Altri nella famiglia?
 R: Non lo so. ■



TRANSESSUALITÀ 1

Euforia di genere

IL 6 GIUGNO ALL'EUROPRIE DI ROMA SI È TENUTO IL CONVEGNO / SERVIZI E LE ASSOCIAZIONI PER LE PERSONE TRANSESSUALI E TRANSGENDER: TRA RICERCA E BUONE PRATICHE IN CUI SI È PARLATO ANCHE DI DEPATOLOGIZZAZIONE DELLA TRANSESSUALITÀ.

→ di Stefania Prandi

Essere transessuali non significa avere un disturbo mentale. Ne sono convinti gli psichiatri, gli avvocati e gli attivisti delle associazioni che fanno parte della Rete internazionale per la depatologizzazione delle identità trans. Questo movimento chiede che il transessualismo venga tolto dal Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (Dsm, acronimo della sigla inglese Diagnostic and statistical manual), considerato la Bibbia della psichiatria, visto il larghissimo numero di specialisti che lo utilizzano come principale riferimento per la propria attività clinica e di

ricerca. Il Dsm classifica il transessualismo come “disturbo dell'identità di genere” (Dig) – chiamandolo anche “disforia di genere”. Tra i criteri diagnostici include “una forte e persistente identificazione col sesso opposto” e “un persistente malessere riguardo al proprio sesso o senso di estraneità riguardo al ruolo sessuale del proprio sesso”. Da anni psichiatri e attivisti contestano la patologizzazione del transessualismo. La loro battaglia è diventata di particolare attualità perché all'inizio del 2012 il Dsm (la cui ultima edizione risale al 1994) dovrà essere rinnovato. Secondo le indicazioni in vigore,

soltanto dopo la diagnosi di uno specialista si può procedere con la cura ormonale, l'intervento chirurgico per la rimozione degli organi riproduttori (e per l'eventuale ricostruzione degli organi genitali) e il conseguente cambio di nome sui documenti di identità. La Rete per la depatologizzazione del transessualismo chiede, attraverso l'eliminazione della diagnosi, che la persona transessuale venga messa nella condizione di decidere da sola che cosa fare con il proprio corpo. Come viene spiegato nel manifesto che è stato redatto in

occasione della campagna per il 2012, la diagnosi è un dispositivo attraverso il quale le “identità e i corpi” delle persone transessuali vengono riconosciuti come “non a norma”.

“La psichiatrizzazione - si legge nel manifesto - dà di fatto alle istituzioni medico- psichiatriche il controllo delle nostre identità di genere. La pratica corrente di queste istituzioni, motivate da interessi di stato, religiosi, economici e politici, riflette e riproduce il binomio maschio/femmina, spacciando questa posizione per quella “vera” e naturale. Questo binomio suppone la sola esistenza di due corpi (maschio e femmina) e associa un determinato comportamento a ciascuno di essi (maschile e femminile). Allo stesso tempo ha tradizionalmente considerato l’eterosessualità come l’unica possibile relazione tra i due”.
Depatologizzare il

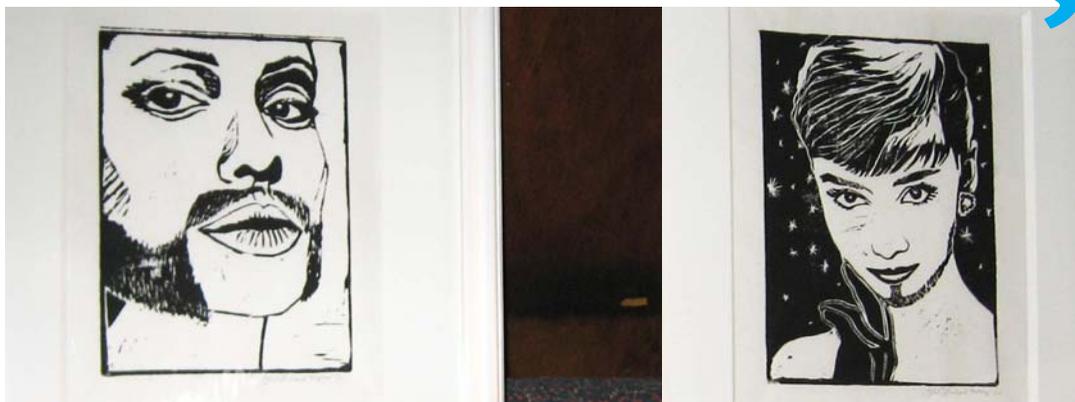
transessualismo, però, potrebbe avere una conseguenza che non tutti i e le trans sono disposti ad accettare: la perdita del sostegno economico da parte dello Stato nel percorso di

“*La psichiatrizzazione dà alle istituzioni medico- psichiatriche il controllo delle nostre identità di genere*”

transizione e nell’operazione. Uno Stato che accettasse che è un diritto delle persone transessuali “cambiare nome e sesso sui documenti ufficiali senza doversi sottoporre a monitoraggio medico o psichiatrico” e che rinunciasse ad avere giurisdizione su nomi, corpi o identità, potrebbe sentirsi sollevato dal dovere di sostenere economicamente il percorso di transizione che, a

quel punto, assumerebbe il valore di una pura scelta personale. Se questo rischio diventasse realtà, il percorso del cambio di sesso diventerebbe possibile soltanto per i pochi ricchi in grado di pagare di tasca propria. Come spiega Judith Butler nel saggio *Dilemmi diagnostici* contenuto nella raccolta di saggi *La disfatta del genere*, “sebbene la diagnosi di disforia di genere sia passabile di aspre critiche sarebbe errato esigerne l’annullamento senza prima aver creato un insieme di strutture attraverso le quali poter sostenere economicamente il cambio di sesso e acquistare lo status legale. In altre parole se la diagnosi rappresenta oggi lo strumento attraverso cui è possibile raggiungere i benefici e lo status desiderati non è semplice eliminarla, senza prima avere trovato altri modi, stabili nel tempo, per ottenere gli stessi risultati”. ■

“*Da anni psichiatri e attivisti contestano il transessualismo come malattia*”



Porpora Marcasciano

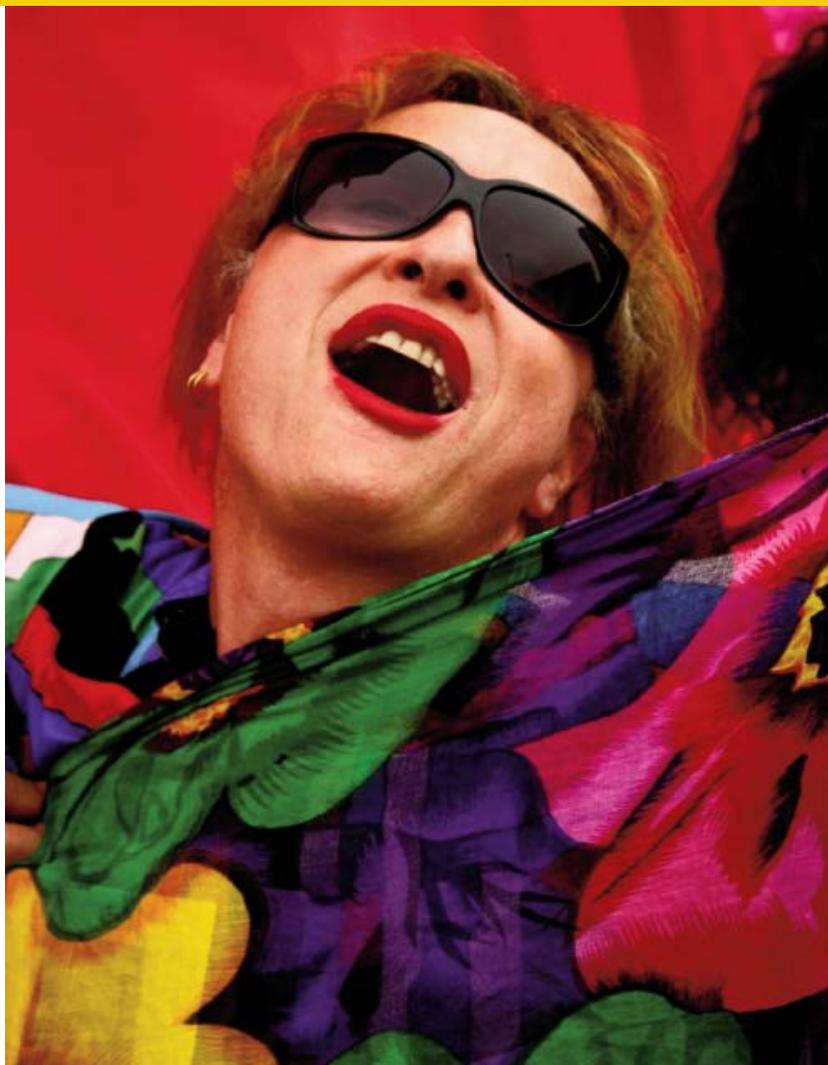


FOTO DI MAURIZIO CECCONI

TRANSESSUALITÀ 2

Intervista a Porpora

PORPORA MARCASCIANO, PRESIDENTE DEL MIT (MOVIMENTO IDENTITÀ TRANSESSUALE) DI BOLOGNA, INTERVIENE SUL TEMA DELLA DEPATOLOGIZZAZIONE DEL TRANSESSUALISMO.

→ di Stefania Prandi

Il Mit non è d'accordo sulla definizione di transessualità come portatrici e portatori di una "disforia di genere".

Euforia di genere. Così mi piace chiamare il transessualismo. La nostra non è una disforia

di genere, come sostiene il Dsm, il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Viviamo in un mondo, in una cultura che ha fondato tutta la sua esistenza sulla dicotomia maschio femmina e tutto si sviluppa di conseguenza. È soltanto tirandosi fuori da

questo schema che si possono avere altri punti di vista. Mi sento di dire che è partendo dalle sfumature e dalle diversità che l'identità di genere cambia in base ai tempi, alle culture e alle persone.

Al convegno romano l'accordo è stato contro la patologizzazione

Perché aderite al movimento per la depatologizzazione della transessualità?

Vogliamo toglierci questo marchio, questo stigma che ci è stato messo addosso. L'esperienza trans è cominciata da poco. Se si fa un bilancio storico, soltanto 40 anni fa. Fino a ora siamo state creature di medici, psichiatri, psicologi, sacerdoti e adesso sta a noi riprendere il filo della narrazione. Il nostro obiettivo è cercare di uscire dalla lista delle patologie senza rinunciare a quello che abbiamo ottenuto. Non vogliamo perdere la possibilità dell'intervento gratuito e all'accompagnamento, perché il transito non è una passeggiata, non è qualcosa di semplice o di scontato, ma è qualcosa di complesso, complicato dall'ambiente sociale e culturale in cui si vive.

Crede che un percorso di sostegno sia necessario per tutti?

Per tutti non lo so. So però che non dobbiamo dimenticare che i documenti e i programmi sono sempre fatti dalle avanguardie, dagli illuminati. In generale, io sono convinta che il o la trans abbia bisogno di un accompagnamento, perché si muove in un ambiente ostile. Sfido chiunque a viverci questa esperienza senza un sostegno. Io ho cominciato il mio transito nel '79 quando non c'era nulla e so quali sono stati i problemi e i danni di quell'epoca. Servono centri specialistici. La persona

transessuale ha bisogno di interventi che richiedono non solo una parte medica e scientifica ma anche una parte etica e morale. Da trans, da militante, mi sento di dire che il transessualismo ha un suo percorso prezioso, ma per comprenderlo ci vuole un sostegno. Chi vive l'esperienza trans in un paesino, con una famiglia che lo osteggia, chi la vive in paesi non occidentali, ha bisogno di accompagnamento. Non bisogna mai dimenticare

la sensazione è che si era tutti d'accordo sul fatto che è necessario uscire dal Dsm mantenendo i diritti e l'accesso ai servizi. Questa è la direttiva di massima.

Quante sono le persone transessuali in Italia?

È difficile stabilire un numero preciso perché non c'è un interesse politico a monitorare o a fare una ricerca statistica. Detto questo, noi pensiamo che in Italia ci siano intorno alle 50mila persone trans. Questa è



Porpora al Pride

che la differenza, per le persone transessuali, la fa il contesto.

Della questione della depatologizzazione si è discusso anche durante l'Europride delle scorse settimane. Che cosa è emerso dai dibattiti?

Durante gli incontri è stata affrontata la questione da diversi punti di vista ma la mia

una stima fatta sulle persone che hanno cominciato o concluso un percorso. Non è compreso, perché non riusciamo a valutarlo, il numero delle persone che si sentono di appartenere al sesso diverso da quello di nascita ma non prendono ormoni né fanno l'intervento. Devo dire che ci piacerebbe molto riuscire a elaborare un numero che comprenda anche i transessuali che non si vedono. ■

Il transito di genere è qualcosa di complesso

lo sono morta perchè mi sono difesa da uno stupro..
lo sono morta perchè non lo amavo più..

lo sono morta perchè amavo un altro uomo...

lo sono morta perchè non ero utile in famiglia...
lo sono morta perchè ho detto basta...



*Regole del Gioco:
 Metti in relazione ogni frase con
 la donna giusta...se ci riesci*



“GIOCO DI DONNA”

1° CLASSIFICATO

CAT. DISEGNO/FUMETTO - WALK ON RIGHTS

AMNESTY INTERNATIONAL PREMIA LE SIGNORINE

Val, con questa vignetta intitolata *Gioco di Donna*, ha vinto il premio *Walk on Right* per la categoria “disegno/fumetto”, concorso sul tema *Diritti Umani* a tutte le Donne promosso da Amnesty International che quest'anno compie 50 anni

CI GIRANO LE OVAIE

INDICE GLOBALE DI PACE

➔ di Vandana Mies

Un nuovo rapporto sulla pace è on line, il Global Peace Index (Gpi), prodotto da una curiosa coalizione di pacifisti e di economisti. Ne sono autori infatti l'Aspen Institute, il Sipri (Istituto di ricerca internazionale sulla pace) di Stoccolma, e vari altri centri e università da New York a Madrid fino a Monash in Australia. Sono andata a vedermi il sito di Aspen Italia, e ci ho trovato (sorpresa, sorpresa) il gotha del potere politico-economico-finanziario e anche un po' intellettuale nostrano (la semiostor Umberto Eco). Al di là delle classifiche (Islanda prima, Somalia ultima, Italia quarantacinquesima dopo la Tunisia e prima della Lettonia), e al di là del fatto che non comprende indici di violenza contro le

donne, comunque difficilissimi da comparare internazionalmente, che cosa ne dobbiamo pensare?

La premessa degli autori è che gli economisti devono interessarsi di pace perché solo con la pace si fanno buoni affari. Torneremo dopo su questa tesi, cominciamo a dire che ne abbiamo abbastanza del considerare gli avvenimenti nazionali e internazionali come un campionato di calcio. Davvero Stati Uniti (82° posto) e Iraq (al penultimo posto) ovvero un paese artefice della distruzione dell'altro possono essere infilati in un elenchino e riempire caselline di importanza equivalente, con

l'aggressore che se ne sta ben al di sopra dell'agredito nella nostra bella e ordinata classifichina con le belle bandierine? Non sarà un po' che gli attacchi dell'uno all'altro hanno reso il secondo un posto molto pericoloso per fare business, per seguire la

tesi degli economisti pacifisti? Ma poi quale business? Certo, alcuni businessmen soffrono. Ma la stessa guerra irachena è stata scatenata per il controllo delle risorse petrolifere, o meglio per sottrarre il controllo di queste risorse alla popolazione irachena e metterlo nelle mani delle multinazionali statunitensi. Naomi Klein ha analizzato come il capitalismo dei disastri abbia addirittura bisogno di catastrofi naturali o sociali per imporre la sua visione pret-a-porter e sbarcare con megacontratti per stati in difficoltà, pronti a svendere al privato beni pubblici, ad approfittare di tsunami per ridisegnare le attività economiche sulla costa (non più quei pescatori pezzenti, facciamoci dei begli alberghi a cinque stelle). Se poi le privatizzazioni dei beni comuni rendono scontente le popolazioni (che strano...), quando non basta il guanto di velluto ci sono sempre le maniere forti. Ricordate Pinochet? *Shock economy* di Naomi Klein parla anche di lui. Figuriamoci se la ricerca del profitto non riesce ad approfittare delle guerre! E perché non scatenarle, visto che sono così benefiche?

Già Rosa Luxemburg e poi Michal Kalecki ai primi del Novecento avevano scritto che "il militarismo è un mezzo di primordine per la realizzazione del plusvalore" (= fare profitti). La politica economica della Germania hitleriana fu l'aumento della spesa pubblica in favore dell'industria bellica. Poi le bombe che abbiamo costruito, che volete farci, mica possiamo buttarle via a casaccio! Cerchiamo loro dei bersagli intelligenti...

Si chiama capitalismo, cioè organizzazione dell'attività produttiva con lo scopo unico della ricerca del profitto (in termini monetari - detto plusvalore in termini di lavoro umano), ma i suoi fautori preferiscono chiamarlo mercato, e fingere che sia prospero solo se pacifico. La Storia smentisce. ■



LIBRI PERDUTI

UN REFERENDUM DI TANTI ANNI FA

➔ di Daniela Danna



“Il popolo comanda, il governo obbedisce” scriveva Laura Conti nel 1981 a proposito di un altro referendum su una complicata serie di quesiti su una materia semplice: la facoltà di abortire delle donne. Nel bellissimo *Il tormento e lo scudo. Un compromesso contro le donne*, uscito per Mazzotta nel 1981, la biologa e attivista si incaricò di spiegare le proposte dei partiti e del Movimento per la vita, ma non è questo il nocciolo del libro – altrimenti sarebbe solo un instant book d’antan, un curioso reperto, pur impreziosito dalla geniale fantasia della Conti, che trova analogie impagabili tra gatti annaffiati ed embrioni che sono embrioni che sono embrioni, e non uomini. Da cui discende il semplice corollario che chi abortisce non è un’assassina.

La semplicità della questione è: vogliamo che le donne abortiscano in condizioni di igiene oppure che lo facciano a rischio della pelle nei modi più assurdi? Perché, quanto ad abortire, le donne abortivano e abortiranno. Per Laura Conti si trattava di una questione di libertà: chi non dispone del proprio corpo non può essere veramente libero. Nel caso delle donne, il nostro corpo può certo accogliere una nuova vita – ma anche rifiutarla se non vogliamo essere madri, nemmeno per i nove mesi di gestazione. È una scelta semplice, mettendo da parte le credenze religiose e gli oscuri timori proiettati sulle donne (“Ti fai scudo della tua angoscia di non essere nato con il tormento cui condanni le donne, che possono voler abortire” è la ragione del titolo): la scienza non può che affermare che un embrione è tale, e quindi non è una persona, perché non vive al di fuori del corpo della donna, quindi della volontà della donna di farlo esistere e sviluppare. Poi l’etica della singola donna le farà decidere se è morale o meno ricorrere all’aborto, ma la questione etica non deve influenzare le leggi dello stato.

Il tormento e lo scudo è una riflessione sulla condizione umana che parte dai nostri legami con l’intera Vita, dai parameci ai nostri cugini mammiferi, per dimostrare che – in una specie priva di estro – è necessario per l’equilibrio demografico il ricorso all’aborto, data la certezza su grandi numeri di fallimento o impossibilità della contraccezione. Si arriva infine agli squallidi compromessi che fa la legge 194 sulla pelle delle donne, per il nobile scopo di salvaguardare gli interessi di ospedali e case di cura religiose. Vi siete mai chieste perché non si abortisce nelle cliniche private, o perché vi sia una soglia di 90 giorni oltre la quale la donna non può più fingersi pazza per ottenere l’autorizzazione medica? Nel libro la risposta.

Il messaggio principale è che quei referendum, o per lo meno il loro risultato (visto che la proposta radicale, che avrebbe dato la possibilità di abortire anche nelle case di cura private fu respinta anche per l’opposizione degli altri partiti laici), non risolsero la questione, soprattutto perché chi sceglie di occuparsi di ginecologia può essere esonerato dal fare abortire una donna, grazie all’obiezione di coscienza introdotta dalla 194. Come scrive Laura: “Chi si iscrive alla scuola di specializzazione in ostetricia *dopo* l’approvazione della legge che ammette l’aborto non deve poter sollevare obiezione di coscienza”. Perché non va a fare, metti, il radiologo, come quei testimoni di Geova che non possono fare i chirurghi perché dovrebbero fare trasfusioni – e se non le fanno perché la loro religione non lo permette vengono giustamente licenziati in tronco?

Allora il referendum non salvò l’Italia dai tradimenti della classe politica nei confronti del popolo, ma si festeggiò una vittoria parziale, per lo meno nei confronti dei paladini crociati di Carlo Casini. ■

DALLA CRUNA DELL'AGO

ISTITUZIONI BARBARICHE

➔ di Michele Poli

La famiglia italiana stordita dai rapidi mutamenti sociali, non sa più quali valori trasmettere ai figli, perciò o ripropone formule patriarcali desuete per dissimulare le incertezze o rinuncia alla funzione educativa, delegandola all'istituzione scuola, peraltro anch'essa in affanno, e ai media, che soprattutto diseducano.

Intanto, al di fuori di poche branche avanzate, come la fisica quantistica, la scienza studia i fenomeni escludendo lo sguardo di chi indaga. Colui che conosce diviene elemento inquinante anziché fondante; l'individuo appare sminuito e per giunta spossessato delle proprie capacità perché cedute alle stesse protesi tecnologiche che ha ideato.

Il sentimento religioso, profonda espressione di ogni essere umano, risulta espropriato dalla chiesa cattolica, organizzazione maschile, che da sempre perseguita, definendolo eretico o strega, chi cerca Dio partendo dal proprio vissuto.

Le istituzioni sanitarie imperano al punto che ci si può definire sani o malati solo se c'è un medico che lo certifica. I medici sono decisivi nelle scelte di vita e del modo di morire delle persone.

L'uso della violenza è canalizzato: sono trasformati in eroi solo coloro che usano la violenza a vantaggio del potere, per poi criminalizzare chi la usa per contrastarlo.

Questi pochi esempi, raccontano della difficoltà degli uomini, principali fautori delle macro strutture che organizzano la società, nel pensare un'etica con coerenti strumenti applicativi, a partire dalla propria esperienza interiore. Che ciò abbia a che fare con una formazione del maschio che gli impedisce la conoscenza della molteplicità e

complessità dei propri sentimenti, mattoni costitutivi della personalità? Che dipenda da un'educazione sostanzialmente separatista tra uomini e donne foriera per i primi di grosse difficoltà relazionali e di pericolosa immaturità sociale? Comunque sia, diversi fattori inibiscono il partire da sé nell'affrontare i problemi e, quindi, gli uomini per agire si riducono sovente ad accettare l'assenso o il dissenso delle istituzioni. Questo è il destino che il potere riserva soprattutto ai maschi, per poterli adeguare al ruolo di solerti funzionari e dirigenti, senza dimenticare di manipolare le donne per integrarle nelle strutture gerarchizzate nella misura del necessario.

Gli uomini al potere, attraverso rigide istituzioni, forniscono desideri, identità e obiettivi preconfezionati, atti a generare risposte comportamentali in accordo col sistema, dopo aver interdetto ad arte quelle spontanee.

Il patriarcato è sì morente nell'interiorità di molti uomini, ma si ripresenta minacciosamente nelle istituzioni statali. Ciascuno infatti conferma con la propria pratica professionale al servizio

dell'istituzione quello che altrove nega e

combatte: ad esempio, non sono

scrupoloso sul lavoro, ma mi arrabbio se in posta l'impiegato è lento. Le

istituzioni non sono mai veramente

al servizio dei cittadini, sono prima di tutto utili a chi ci lavora: ogni operatore ha un forte e pericoloso

potere di manipolazione sull'utente. Occorre individuare con estrema

precisione i processi attraverso cui uomini e donne, seppur rinnovando le

ideologie, continuano a riprodurre, soprattutto in Italia, nelle pratiche

quotidiane istituzionalizzate, l'abbraccio mortifero del patriarcato. ■



POST PORNO

LADYFEST 2011, INTERVISTA A AIDA NAHUM

→ di Stefania Doglioli

Il 16-18 settembre si terrà la seconda edizione della LadyFest Roma.

Nella presentazione si legge che metterete al centro l'esplorazione degli immaginari legati ai corpi e alla sessualità...

I corpi che attraverseranno la Ladyfest 2011 saranno corpi alla ricerca di libertà. Corpi che continuamente eludono le frontiere del possibile, irridendo e sovvertendo le norme che, incalzanti, vorrebbero determinare e ingabbiare gli immaginari. Il festival sarà uno spazio pubblico liberato, uno spazio di produzione e condivisione di contenuti radicali, un appuntamento fondamentale in un percorso che aspira alla trasformazione dell'esistente a partire dalla trasformazione delle relazioni. In tutto ciò è evidente che la sessualità è un nodo centrale, nonché un potente strumento di conflitto, quando diventa creazione artistica o spazio di esplorazione e sperimentazione diretta e collettiva. Scopriremo pratiche che vanno dal gender drag al bondage fino al pornoterrorismo, con workshop, installazioni, performance, concerti, video. Ladyfestroma sarà queer e femminista, indipendente e autoprodotta, un festival DIY. Cercheremo di seguire il filo rosso che lega piacere, dolore, potere, giocheremo a "schiave e padrone" per trovare il punto di rottura nella dialettica che le lega. Speriamo che nel campeggio si aggireranno corpi irriverenti, desideri liberati e identità autodeterminate e non solo dal punto di vista delle scelte sessuali. Ci saranno workshop, installazioni e performance con VJ, sull'uso di software come flexer o di strumenti particolari come il motion tracking, in cui le danzatrici con il movimento del loro corpo attivano delle aree virtuali sonore nello spazio e creano musica dal vivo. Faremo tesoro tanto del coraggio dissacrante del porno-femminismo quanto della potenza creativa del cyber-femminismo!

Nella LadyFest verrà esplicitato in qualche modo un aggancio con i progetti post-pornografici?

La post-pornografia è un aspetto molto importante, quello relativo alla rappresentazione e alla narrazione, in un discorso molto complesso, critico e conflittuale che mette al centro la sessualità, la liberazione dei corpi e dei desideri e la messa in discussione del genere. Già alla Ladyfest 2009 un laboratorio proprio di post-pornografia fu molto partecipato e significativo. Dove sarà possibile, il lavoro fatto dai gruppi tematici e nei workshop sarà documentato ed esposto, nel rispetto della volontà delle/dei partecipanti. Inoltre ci saranno proiezioni e performance che propongono i lavori prodotti nel panorama post-porn internazionale più radicale.

Come immaginate un percorso di continuità tra stimoli/laboratori e la vita quotidiana?

Rispondo da un punto di vista molto personale. Sperimentare l'esperienza del drag, giocare con corde o frustini, esporre la propria sessualità allo sguardo altrui sono pratiche di per sé trasformative nel senso che incidono emotivamente in modo profondo su chi le attraversa. Quando poi questo avviene all'interno di un percorso collettivo di confronto e scambio, o riesce a veicolare il proprio discorso o il prodotto artistico all'esterno, il senso politico risulta ancora più evidente. La liberazione degli immaginari non può che passare per l'autodeterminazione dei corpi, delle identità e dei desideri. Sarà anche una grande, grandissima festa! ■

Per info <http://ladyfest-roma.noblogs.org/post/2011/05/30/il-festival-16-17-18-2011-tutte-le-info/>





IN MEDIA STAT VIRTUS

IL SOLITO VENTO

di Madame Corbeau

Anche quest'anno il Pd c'è riuscito. Ha prodotto per la sua festa annuale in quel delle Terme di Caracalla a Roma uno di quei suoi manifesti così utili a comprendere, meglio di un trattato di antropologia italiana, cosa si agita davvero nel profondo del nostro paesello.

Vi ricordate quando si sputtanò *Bella ciao* facendone scempio con l'aggiunta di una virgola, di una inversione di parole, e sovrapponendolo alla foto di una ganza in canottiera che si stirava nel letto dopo una notte di sonno?

Non era sufficiente.

Quest'anno infatti si è deciso di prendere quel poco di ritrovata vitalità e partecipazione popolare che gli italiani hanno ritrovato tra elezioni amministrative e referendum vari, per svaccarlo in modo definitivo.

Allo slogan "Vento che cambia" si sono accompagnate dunque due gambe femminili scoperte dal volo vertiginoso di una gonna rossa. Vorrei sottoporre ai dirigenti del Pd romano e alle/ai militanti tutte/i alcune riflessioni e

domande in ordine crescente di complessità. Confido in un fruttuoso sforzo di comprensione.

A. Cosa dicono e pensano le donne del Pd di fronte a determinate scelte comunicative istituzionali?

Si sentono esse rappresentate, nella loro totalità di donne e militanti, da un paio di cosce sia pur snelle? Nessuna che abbia una forma anche larvale di lucidità e uno straccio di potere decisionale e oppositivo in merito?

B. Alle prime proteste, tra le quali quelle dell'Udi, dal partito si sono giustificati dicendo che il riferimento era comunque ad un film degli anni Cinquanta – leggi *Quando la moglie è in vacanza* di Billy Wilder – e quindi si poteva considerare in qualche modo una citazione colta.

Questo però vale a dire che il vento cambierà pure, ma i riferimenti diciamo colti sono fermi a sessant'anni fa. E quand'è che si guarderà avanti? Quando si farà riferimento all'oggi, a ciò che vive e nasce e forse smuove finalmente questo asfittico paese?

C. La reificazione del corpo femminile, la sua trasformazione in oggetto da ammiccamento, da battuta, da sorriso complice, è tale solo quando viene perpetrata da destra? Le cosce e le chiappe sui canali berlusconiani sono il male, e invece a sinistra sono legittime? Ci si sente meno usate se il vento viene da sinistra?

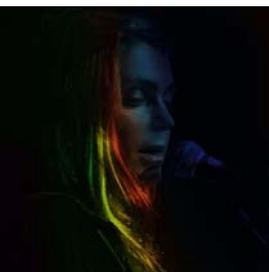
Se il vento cambia, l'aria si rinnova davvero. Altrimenti, sono storie che già conosciamo.

Ciao, belli. ■



ISTANTANEE MUSICALI

➔ di Lucy Van Pelt



Francesca Lago
Siberian Dream Map
2011

Siberian Dream Map potrebbe sembrare l'esordio di Francesca Lago, cantautrice milanese, da diverso tempo residente in canton Ticino, ma non è affatto così. Francesca ha militato in diverse bands garage-punk, tra cui si ricordano Marmalade e Wrongside. All'ultimo concerto dei Wrongside, il produttore Mauro Orlandelli le propose di realizzare un disco e nacque così *Mosca bianca* (su <http://breakfastjumpers.blogspot.com/>), album pubblicato dalla Edel nel 1997, prodotto da Morgan, Roberto Verneti e Casino Royale, con la partecipazione di Marc Ribot alla chitarra (già collaboratore di Tom Waits, Elton John e Vinicio Capossela), i cui testi, originalmente in inglese, furono tradotti in italiano da Eugenio Finardi, Carmen Consoli ed Edda dei Ritmo Tribale. I più attenti o solo attempati ricorderanno ancora il suo urlato di *Non sei niente per me!* Francesca è poi sparita dalle scene per undici anni, fino al 2008, con la pubblicazione dell'Ep autoprodotta *The Unicorn*: sei pezzi scarni ed essenziali di cantautorato acustico, ma velato di cenni elettronici. Questo nuovo album del 2011 finalmente rende giustizia alla Lago, grazie ad una grande vitalità orchestrale ed un raggiunto equilibrio tra lievità e intensità nel cantato. *Siberian Dream Map*, nonostante quello a cui potrebbe far pensare, non ha niente di freddo, tutt'altro, è un disco caldo e pieno di passione, soprattutto grazie a dei bravissimi musicisti (Francesco Miccolis alla batteria, Marco Ferrara al basso e soprattutto Zeno Gabaglio al violoncello, senza dimenticare Francesca voce e chitarra) che insieme riescono a creare paesaggi sonori e onirici. Tutto è armonico, anche quando il piglio diventa più deciso (ad es. *Slapstick*, primo singolo). Sono proprio gli arrangiamenti il segreto di queste composizioni, ed in particolare il violoncello di Gabaglio, che non si disperde mai in virtuosismi inutili, risulta il migliore alleato del cantato di Francesca, conferendo a ogni brano quella particolarità che riesce a toccare le corde

dell'emotività dell'ascoltatore (è palese la spinta del violoncello, nel brano *Hey, Hey Sentry*). I pezzi che preferisco sono decisamente quelli più rock, oltre alla già citata *Slapstick*, c'è l'incalzante *Bad Dream* (fossero tutti così i brutti sogni!). Il folk-pop, e a tratti pop-rock di Francesca è qualcosa che conquista ad ogni brano, con un continuum, allo stesso tempo essenziale, visionario e struggente, che permane nonostante le differenze. L'album è in streaming su www.rockit.it prodotto dalla On the Camper Records. ■



Gender Bender è il festival internazionale, promosso dal Cassero di Bologna, che presenta gli immaginari prodotti dalla cultura contemporanea, legati alle rappresentazioni del corpo e alle identità di genere e di orientamento sessuale. Ogni anno propone spettacoli di danza e teatro, proiezioni cinematografiche, mostre e installazioni di arti visive, incontri e convegni letterari, concerti e party. Gender Bender lancia un contest per band musicali, invitate ad eseguire dal vivo in una serata, che è parte del programma di Gender Bender, una cover a scelta tra le canzoni che hanno interpretato le trasformazioni del costume e dei ruoli sessuali e i classici degli immaginari gay e lesbico. Questa edizione porta il titolo *Sorelle D'Italia* ed è dedicata al repertorio delle protagoniste femminili della canzone italiana: Possono aderire performer di ogni genere e orientamento sessuale: singoli, con e senza band, coppie e trii (astenersi orchestre). ■

Il bando si può scaricare su www.genderbender.it entro il 1° settembre 2011. Per ogni informazione scrivere a Marcella Loconte: entry@genderbender.it

#6

→ di Donasonica

1) Partiamo da una band recentemente passata in radio dalla mia compare lamusique, Twin Sister, suonano un bel funky disco anni 80 condito da belle melodie vocali, incidono per la oramai onnipresente Domino Records. Non vedo l'ora di ascoltare il nuovo album, che esce a settembre.

<http://www.myspace.com/twinsisterband>

2) Sono felice di trovare tra i loro amici The Luyas, un side project di musiciste/i di band più note. Il loro primo album, che vi consiglio vivamente di scaricare, s'intitola *Too beautiful to work*. Bello, intenso, originale: Jessie Stein è una delle musiciste più interessanti in giro.

<http://www.myspace.com/theluyas/>

3) My people sleeping è una giovane band, che raccoglie anch'essa musicisti provenienti da altre esperienze, mescolando generi e voci, affidate a James Irwin e Ruby Kato Attwood. L'indie che propongono è piuttosto vario, uno psichedelico pop, leggero e piacevole. Traccia preferita:

Bloodhounds.

<http://www.myspace.com/Mypeoplesleeping>

4) Christina Ryat è una polistrumentista che esplora un po' tutte le sfaccettature dell'elettronica per creare un suono abbastanza sperimentale. Nei momenti più melodici mi ricorda un po' le Cocorosie. Ryat è un'artista che si esprime in vari campi, le sue esibizioni live, spesso accompagnate da performance di visual art, hanno aperto concerti di artisti notevoli, tra tutti i Flaming Lips. Bella scoperta.

<http://www.myspace.com/ryat>

5) M'imbatto in una mia vecchia conoscenza, sconosciuta a molte di voi a giudicare dalle vendite, quindi ne approfitto per segnalare. Holly Miranda è una giovanissima musicista dalla voce splendida e dalle potenzialità più alte di quelle finora espresse. Speriamo incontri una produttrice giusta. Quando andai a vedere il concerto di Scott Matthew,

qualche anno fa, ad aprire c'era questa ragazzetta minuta, chitarra e microfono, nessuna sapeva chi fosse. Al primo pezzo, dopo 30 secondi siamo tutte a bocca aperta: ma chi cazzo è questa meraviglia?

<http://www.myspace.com/hollymiranda>

6) Piacevole salto nel buio tra gli amici di Holly dove spuntano i Pink Noise, che pur non essendo il mio colore preferito, mi porta nello space di una band decisamente interessante. Sono un quartetto di NY, difficile definire il genere, ma si sente forte l'influenza del noise sonico, per cui mi piacciono subito. La voce/bassista è Sharron Sulami ed ha anche una bella presenza scenica. Per credere potete guardarvi alcuni live video sullo space.

<http://www.myspace.com/pinknoiseny>

7) Un quartetto che si fa chiamare The Girls, anche se la girl è una sola, la cantante chitarrista Sharon K, ma mi diverte il fatto che sulle foto sono tutti vestiti da donna. Vengono da Tel Aviv e hanno aperto gli show di Iggy Pop. L'accostamento live non è affatto casuale, per una volta.

<http://www.myspace.com/thegirls>

8) Ormai è chiaro a tutte la mia recente passione per il sound di Baltimora, ed è da lì che arrivano The Celebration, ovvero Sean Antanaitis, David Bergander, Katrina Ford. Kat ha una voce potente e emozionante, vero indie rock beach house style: *Shelter* deve essere nella vostra playlist estiva.

<http://www.myspace.com/celebrationcelebration>

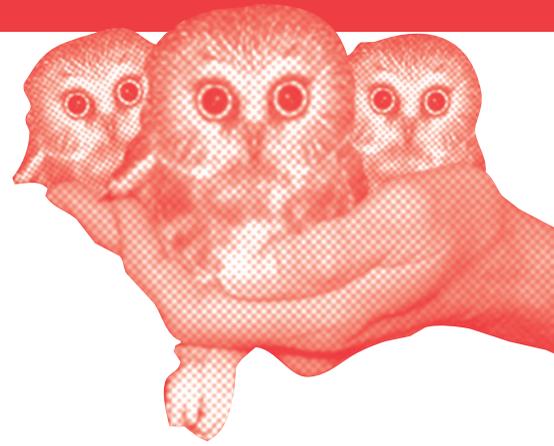
9) Buke and Gass sono un duo di Brooklyn, canzoni con melodie pazze e imprevedibili, chitarre minimali e ossessive in primo piano. Per un video assaggio cercate *Page break* sul tubo.

<http://www.myspace.com/bukeandgass>

10) Ancora Brooklyn. Indie rock potente composto da chitarre distorte e vocine grungy melodiche che si alternano, di Emily Ambruso e Travis Johnson: '90s style still rule.

<http://www.myspace.com/groomsmusic> ■





TRE CIVETTE

LA BELLEZZA È DIVERSA

→ di Alessia Muroli

Il 26 giugno scorso lo Spazio A di Sesto San Giovanni a Milano, ha ospitato un seminario dal titolo *Mostri di bellezza e corpi fuori dal mercato. Estetica femminile e corpo lesbico nell'Italia berlusconiana* a cura di Arcilesbica Zami. Alla presentazione del video *Diversamente etero* di Marica Lizzadro si sono accompagnati i commenti e gli interventi di tre relatrici, Milena Canavacciolo, Elisa Manici e Alessia Muroli. In altro luogo e per mezzo di altre voci i commenti relativi all'incontro.

Quello che qui si vuole invece affrontare è il tema, che pure è emerso dal confronto tra le presenti e il numeroso pubblico, della diversità della bellezza: la bellezza infatti ha infinite forme, e le infinite forme della bellezza sono ciò che ne fa la forza reale e autenticamente dirompente. Non si tratta di sottigliezze filosofiche, tutt'altro. Perché noi tutte e tutti viviamo in un mondo in cui l'omologazione estetica cerca di travolgere tutte le donne, giovanissime, adulte e anziane. Perché il "ritocchino" e la "tiratina" sono uno degli ultimi obblighi morali unanimemente riconosciuti, e passare davanti alle edicole soprattutto da maggio in poi significa sottoporsi al fuoco di fila dei diktat delle diete dell'ultimo minuto, della minaccia della prova-bikini, dell'imposizione della seduzione come unica espressione femminile possibile. E perché vediamo sui media donne pure provatamente intelligenti, professionalmente valide e umanamente interessanti trasformarsi di semestre in semestre in grotteschi mascheroni dietro cui rincorrere una gioventù che scompare,



donne al dunque angosciate che hanno perso la capacità di vedere e godere del fascino della maturità e della profondità dell'esperienza, propria e delle altre. Queste donne, e alcuni uomini, sono intrappolate in una gabbia che di giorno in giorno si fa più stretta, e che richiede sempre nuovi ritocchi, fino a farsi proiezione mentale pura, in cui decadenza e vecchiaia si fanno presenze drammaticamente incombenti quanto più lo zigomo si gonfia e la palpebra si liscia. In un mondo così, ove tutto si risolve in superficie, una

superficie liscia come plastica abolisce ogni problematica. O così sembra. E chi vuole cullarsi nell'illusione si accomodi. Alle altre, imparare a guardare se stesse, le altre donne e le cose con curiosità e complicità non può che far bene. L'arte ci è, in questo, sovrana maestra. Poiché la bellezza di un avorio bizantino, di una delicata tessitura cromatica minimalista, di un vorticoso affresco barocco o di una paziente decorazione a intreccio irlandese coesistono sullo stesso piano senza alcun conflitto. Reimpariamo, o insegniamo agli altri, a ritrovare la bellezza nella realtà, scopriamo l'insolita dolcezza delle curve reali di un corpo vero, la sensualità delle rughe che vengono solo a chi sa sorridere, la bellezza del volto di colei o colui che gode di ciò che mangia, che ama ciò che tocca, che s'inebria di ciò che sa di libertà. Il potere trova presa quando c'è consenso e compromesso. Proviamo invece a scoprire cosa succede quando si dice no, a partire da quel campo di battaglia che siamo noi stesse. ■



SESSO GLOBALE

(IRL) (I) (GR) (KSA)

→ di Isabel

Irlanda: le magdalens, le donne schiave sfruttate dal Vaticano

Nel 2002 Peter Mullan ne fece un film scioccante: *The magdalene sisters*. Una storia che il Comitato contro le torture continua a denunciare all'Onu per aprire un'inchiesta e far avere un risarcimento alle donne che dal 1922 al 1996 sono passate per le lavanderie gestite da quattro ordini religiosi. Donne considerate "perdute" rinchiusi a lavare panni gratis agli ordini delle suore cattoliche, e in alcuni casi anche a subire regolari violenze psicologiche, fisiche, spesso sessuali. Ma non sono bastate le denunce e i film sul caso, il Vaticano continua a tacere e a non riconoscere i risarcimenti.

Roma: EuroPride all'insegna del pinkwashing

Da alcuni anni Israele ha lanciato una campagna che strumentalizza gay, lesbiche e trans per accreditarsi come unico modello 'democratico' della regione, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Quest'operazione si chiama pinkwashing: spingere il "brand Israel" a livello turistico e culturale. È accaduto anche all'EuroPride romano, dove associazioni GLBT e a favore della Palestina hanno preso parola contro due stand turistici che diffondevano questa immagine di Israele come gay friendly. Negli stessi giorni a Berlino, in occasione del Lesbian Gay Street Festival viene pubblicato un appello, firmato da vari collettivi di queer of colour, per chiedere di non essere complici del razzismo invitando una delegazione del comune di Tel Aviv e degli artisti israeliani. Viene sottolineata l'importanza di aderire all'appello di tre gruppi queer palestinesi in cui si chiede all'Iglo (International Gay and Lesbian Youth Organization) di spostare l'Assemblea generale che sta organizzando per dicembre 2011 a Tel Aviv.

Grecia: l'affare Strauss-Khan diventa uno spot

Mentre a Parigi le femministe sono scese in piazza al grido "siamo tutte cameriere" per denunciare il modo in cui è stato trattato l'affare Strauss-Khan, dichiarando: "Siamo strabiliate dalla raffica quotidiana di dichiarazioni misogine da parte di personalità pubbliche", in Grecia non si fanno molti problemi: in tv viene trasmesso lo spot di una marca di patatine, in cui un comico greco impersona Strauss-Kahn che esce dal bagno in accappatoio e si avvicina alla cameriera (l'ex Miss Grecia Vana Barba): al posto di afferrare la cameriera, però, l'uomo si lancia sulle patatine. Si continua ad ironizzare sulla violenza maschile sulle donne.

Italia: le donne guadagnano fino al 30% in meno degli uomini

È questo il risultato del terzo Rapporto globale sulla discriminazione dall'Ilo, l'Organizzazione internazionale del lavoro, dal titolo Uguaglianza nel lavoro: una sfida continua. Le donne in Italia guadagnano mediamente dal 10% al 30% in meno rispetto agli uomini e che 829 milioni di donne nel mondo vivono in povertà, mentre la cifra equivalente per gli uomini è di 522 milioni.

Arabia Saudita: le donne ancora alla guida

In Arabia Saudita è in corso la protesta che vede diverse donne violare il divieto di guidare le auto. La protesta partita da internet con Facebook e Twitter (con l'hashtag Women2Drive) invitava le donne a violare la legge e a guidare l'auto per le faccende quotidiane, come andare a fare la spesa o a prendere i figli. La polizia, presa alla sprovvista, non ha saputo come comportarsi visto che le guidatrici, in molti casi, sono in possesso di una patente di guida di altri paesi. ■

UNA DONNA AL MESE

La parola “contesto” etimologicamente deriva dal verbo tessere. Come Penelope, è il contesto della mia vita che tesse e disfa il filo della mia identità sessuale.

Mi ricordo di essere sempre stata consapevole di essere diversa dagli altri. Sembra che tutte le mie esperienze siano state diverse da quelle della massa e mi sono sempre sentita un'esclusa, ovunque io fossi. Probabilmente, nella mia vita, quella sessuale è stata una parte forte della mia identità, anche se la mia femminilità era problematica.

Sono nata nel Quebec, in Canada, negli anni '70, in un ambiente di spiriti liberi, femminista. Entrambi i miei genitori erano intellettuali anticonformisti e mi hanno incoraggiato a sviluppare una forte curiosità nei confronti della vita e della gente. I principi che hanno guidato la mia infanzia sono stati l'autonomia, l'indipendenza, l'integrità e il coraggio. Vivevamo in campagna, e probabilmente io non sono stata la studentessa ideale per gli insegnanti della mia scuola elementare, che non era l'ambiente ideale per me. Non ero un tipo silenzioso, tranquillo, non ero una pecora. Volevo capire. In quel momento ho iniziato a percepire che ero in qualche modo diversa e che avrei dovuto essere forte e fiduciosa, indipendente. Non fraintendetemi, avevo degli amici, ero una ragazza socievole. Ma non riuscivo a uniformarmi ed ero pesante, per la mia età, perché provavo un immenso piacere ad andare in fondo alle cose. Quindi, quando le altre ragazze hanno iniziato a parlare di ragazzi, ridacchiare e discutere le loro strategie, io non capivo. Preferivo giocare con i ragazzi.

Comunque, come ho detto, la mia femminilità era problematica. A casa, essere autentici era la cosa più importante: non importava il genere, non importavano le scelte, fintantoché noi fossimo rimasti autentici. Quindi ero fiera di essere una ragazza e sicura di ciò che ero dal punto di vista intellettuale. Tenevano in conto il mio intelletto e il mio codice morale, ma per quel che riguardava il mio corpo e le mie emozioni era un'altra storia. La femminilità a casa era svalutata. Così i miei capelli erano corti, come quelli di un ragazzo; era più pratico. Ero troppo goffa per portare colori chiari o stoffe delicate, sicuramente le avrei macchiate o strappate. Il trucco era per le puttane. Femminilità voleva dire superficialità. A casa di amiche, ricordo di aver scoperto lo smalto, i nastri da mettere nei capelli, il rossetto rosso e una quantità di ombretti e di aver sognato che fosse così anche a casa. Ma erano considerazioni superficiali, bisogna essere apprezzati per ciò che si è, ossia per le proprie azioni. Così, da bambina, con i capelli corti, troppe domande, senza capire gli ambienti femminili, il ridacchiare e il pianificare, giocavo a pallone con i bambini e a volte lottavo anche per stabilire quanto fossi coraggiosa, nonostante fossi una ragazza. Forse, penso, non sono stata cresciuta né come una ragazza né come un ragazzo. Per questo non sono stata femminile fino a 16 anni, un'età di tantissime scoperte. Per me è stato come scoprire una droga: ne ho abusato, con la mia natura tipicamente eccessiva. Ero una teenager che giocava a fare la donna. Mi sentivo come il brutto anatroccolo che si guarda allo specchio, sorprendendosi di trovare un cigno.

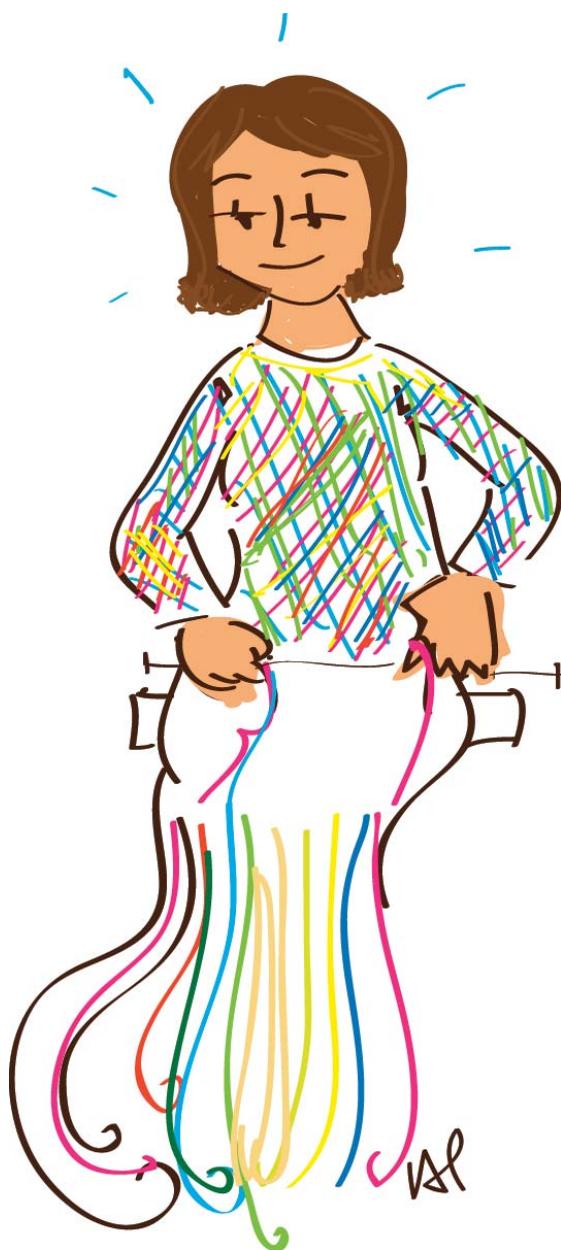
Ora che potevo avere un corpo, intendevo entrarne in possesso e usarlo. Mettere la mia mente in un corpo da cui potevo ricavare piacere mi faceva sentire potente. Però, non era abbastanza; volevo l'esperienza-donna completa. A 18 anni ho scoperto di essere incinta. Ho abbandonato il mio studio della musica, estasiata dal vivere quella che mi sembrava fosse l'esperienza più importante della femminilità. Mi sono anche sposata. Per me è stato un momento di felicità estrema, abitavo pienamente il mio corpo e avevo abbandonato l'infanzia nella fretta di avere un bambino. È stato improvviso perché, anche se stavo giocando a fare la donna, ora avrei dovuto esserlo. La mia famiglia, in larga parte, apprese la notizia con orrore: avrei avuto un bambino, cosa sarebbe successo a me, al mio futuro, alla mia carriera?

Fu un modo brutale di diventare donna! Spesso avevo fame, i soldi erano pochi ed ero terrorizzata, ma era quello che avevo scelto: vivere quello che mi era stato rifiutato fino a quel momento. Tre anni dopo ebbi una seconda figlia e durante quella gravidanza decisi di prendermi una laurea breve e allo stesso tempo di lavorare per portare il cibo a tavola, avendo anche un bambino di due anni di cui prendermi cura. Per me, essere una donna voleva dire essere una superdonna: dovevo fare tutto, e farlo perfettamente.

Quando le mie figlie avevano 7 e 4 anni, il loro padre e io abbiamo divorziato. Il divorzio mi ha costretto a rivalutare chi fossi e cosa avessi

abbandonato. L'individuo, la donna, non esisteva molto, a questo punto. Sì, ero stata una moglie e una madre e mi ero dedicata completamente a questi compiti; ma la donna, chi era? Lentamente, la crisi d'identità mi portò a una ricerca spirituale. Chi ero? Chi avrei dovuto diventare? Se il mio matrimonio era stato un fallimento, se ero costretta a vivere come una madre single, se avevo cancellato la donna dentro di me, in questo momento la mia identità era fortemente in dubbio. Ma, come in ogni crisi profonda, alla fine arriva la primavera, l'alba, la rinascita. La superdonna morì per lasciar vivere una semplice donna.

La mia fame di risposte, di pace interiore, di equilibrio mi ha portato, due anni fa, a convertirmi all'Islam. Questo, naturalmente, influenza immensamente la mia femminilità. Vorrei così tanto poter far luce sulle cosiddette donne musulmane oppresse. Ok, io non ne sono la tipica rappresentante. Io ho scelto l'Islam e sono sempre la stessa persona: femminista, uno spirito libero, indipendente. La mia personalità e io mio modo di affrontare la vita sono gli stessi. Però, l'Islam ha cambiato il mio aspetto. Io scelgo di vestirmi con modestia. Non vuol dire che debba essere sciatta. Vuol dire che mi concentro più sulla mia personalità che sul mio aspetto. In questo, mi trovo molto libera. Mi sento liberata, in larga parte, dallo sguardo impietoso che rivolgevo a me stessa. In questo modo posso trovare un certo equilibrio tra l'essere privata della femminilità, che ancora amo e proteggo, e essere



la schiava di un desiderio disperato di essere desiderata, la schiava del mio stesso sguardo, in verità molto crudele.

Eventi traumatici mi hanno portato a crescere le mie figlie completamente da sola e anche a fare quello che gli dico sempre: niente è impossibile. Ho viaggiato dal Canada al Regno Unito per prendere una laurea specialistica. Ancora una volta, non è stata una scelta facile: l'esilio, l'isolamento e nessuna tregua con le ragazze. Ma sto realizzando un sogno. Può essere insensato per alcuni, ma non per me. Soprattutto ora, sento che la mia identità è molto fluida e frammentata. Sono nata in Quebec, ora vivo nel Regno Unito ma non so dove sarò tra qualche mese. Io vivo la mia spiritualità a un livello molto privato, così non percepisco un forte senso di appartenenza neanche in questo caso. La mia esperienza di vita mi fa pensare fortemente che l'identità sessuale è un costrutto. Le nostre esperienze danno forma alla nostra interpretazione di noi stessi e, di rimando, questa dà forma alle nostre esperienze. Io sono nata femmina, sono stata cresciuta secondo la concezione dei ruoli di genere che avevano i miei genitori. Ora, che ho più o meno 35 anni, voglio vivere una donnità libera, liberata da quello che mi è stato detto avrebbe dovuto essere. Io tesso e disfo la mia identità, adattandola al fluire della vita, ma quello che davvero voglio fare è restare fedele a me stessa, nonostante la sensazione di essere un'eterna outsider, e tessere una trama coerente. ■